

micropopolis

ottobre 1998 - Anno III - numero 10

In edicola con "il manifesto" ^{copie} maggio 200

mensile umbro di politica, economia e cultura

Nuovo corso

In questo mese di ottobre in Italia è successo politicamente di tutto: dalla caduta del governo Prodi alla fine dell'Ulivo, dalla scissione di Rifondazione comunista, al rientro in gioco di Cossiga, all'incarico prima e alla costituzione poi del governo D'Alema. Tutto ciò fa ormai parte del passato prossimo, della storia più recente del paese, una storia niente affatto gloriosa, in linea di continuità con quelle che sono le tradizioni della vicenda repubblicana. Non è il caso di tornarvi sopra se non per affermare alcuni dati che in un paese meno massacrato istituzionalmente e dal punto di vista del costume politico sarebbero stati incontrovertibili. Il primo è che in un altro paese la caduta del governo e la fine della maggioranza avrebbe portato ad elezioni: l'unica soluzione comprensibile e "pulita".

Il secondo è che in un paese serio un personaggio come Cossiga e il caravanserraglio che lo circonda (elettoralmente influente) non sarebbero potuto rientrare in gioco. Infine in un paese - come si ama oggi dire - "europeo" il distillato di manovre e contro manovre messe in atto non sarebbe stato possibile. Del resto che si poteva attendere in una situazione in cui - malgrado qualche roboante dichiarazione - tutti i protagonisti, dal Polo a Bertinotti, non avevano nessuna intenzione di giungere al voto?

Tutto ciò ci riporta dalla cronaca agli elementi caratterizzanti della fase politica in Italia che vanno individuati nel permanere della crisi politico istituzionale e nel fallimento dei tentativi di soluzione con cui si è cercato di far fronte ad essa. Rientra cioè in discussione la legge elettorale, il ruolo delle coalizioni e dei partiti, il rapporto tra questi ultimi, gli iscritti e gli elettori. Se un dato è oggi incontrovertibile è che l'Ulivo come coalizione di partiti di centro e di sinistra e di pezzi di società civile non esiste più. Quello che residua è una coalizione di forze politiche eterogenee che cercano di condizionarsi a vicenda affermando un'egemonia. Non saremo certo noi a dolercene. Sappiamo fin troppo bene che l'Ulivo era più una trovata propagandistica che una realtà. Il punto è che oggi il centrosinistra - inquinato dalla presenza di Cossiga - è una coalizione di partiti tutti profondamente in crisi, che assicurano la rappresentanza degli elettori, ma non certo la partecipazione dei cittadini. Insomma macchine elettorali al servizio di notabili, non strumento di partecipazione democratica. In questo quadro appare del tutto realistico che prenda forza l'idea di un calderone centrista e democristiano, come da mesi affermiamo su questo gior-

nale, con buona pace della retorica sul bipolarismo e della governabilità. Non a caso il giorno dopo dell'incarico (pardon preincarico) a D'Alema, ha preso corpo l'idea d'una lista unica alle europee tra Ppi, Rinnovamento e Udr. Manca solo Casini, ma quanto ci metterà ad arrivare? Il secondo dato irreversibile che si è manifestato in questa crisi è la fine del progetto originario su cui era nata Rifondazione comunista. L'idea fondamentale era quella di costruire la casa comune delle diverse famiglie comuniste, della rifondazione d'una pratica e un pensiero comunista. Ciò si è, fin dall'inizio, rivelato difficile. La segreteria Bertinotti aveva provocato tre anni fa una prima scissione (quella dei Comunisti Unitari). Il passo successivo è stata l'enunciazione della teoria delle



Bruegel, Combatimento fra Carnevale e Quaresima

due sinistre: o di qua o di là al di fuori del Prc e del Pds non v'erano possibilità di azione politica e di elaborazione strategica. Tale ipotesi si è nell'ultimo anno rivelata sbagliata, provocando una nuova scissione ben più corposa di quella del 1995. Al di là degli innegabili successi di piazza, quello che appare è che il nuovo Pdc morde ben più di quanto era ipotizzabile nel corpo vivo del Prc. Questo dato significa soprattutto che la spinta ad isolarsi sarà per molti aspetti inevitabile, in una situazione in cui appare ben difficile trasformare il disagio in proposta politica. Lasciando al rituale ed alla liturgia della scissione gli insulti reciproci, ci sembra che non abbia retto la sintesi tra il massimalismo movimentista bertinottiano ed il tardo togliattismo dei cossuttiani. Più semplicemente le culture di origine sono rimaste immutate e soprattutto non hanno

prodotto nulla di nuovo dal punto di vista dell'elaborazione strategica. Non solo. Mentre il nuovo Pdc si presenta culturalmente coeso, anche se con una cultura d'antan, il Prc mantiene aperte tutte le sue contraddizioni, culturali e politiche, dato questo che fa ipotizzare nuovi scontri interni e a nuove possibili scissioni (cosa abbiano in comune coloro che fanno riferimento a esperienza di minoranza comunista, coloro che continuano a rifarsi in modo sia pure eterodosso all'esperienza del Pci e i massimalisti di matrice socialista resta ancora tutto da accertare).

Ma indipendentemente dalle vicende della galassia comunista, di chi abbia ragione o torto nella congiuntura tra bertinottiani e cossuttiani, un dato che emerge è quello della difficoltà crescente di far convivere, anche a livello locale, le diverse anime del centro sinistra. Rifondazione comunista in Umbria si è affannata ad affermare, negli ultimi giorni, che nella regione la situazione era diversa, che qui il quadro era più avanzato e che quindi da parte loro non si apriranno contenziosi che met-

tano in crisi il quadro politico locale. A parte il fatto che non si capisce in cosa i governi locali di centro sinistra differiscano programmaticamente e nel loro operare concreto dal defunto governo Prodi, ci pare ovvio che il quadro politico nazionale è destinato - indipendentemente dalle volontà - ad incidere su quello umbro. Se prima le incursioni movimentiste di Rifondazione unita sortivano effetti scarsi, seguiti da puntuali retromarcie, adesso è facile pensare che con una presenza istituzionale diminuita, causa scissione, il peso relativo di Rifondazione sia destinato a scemare. D'altro canto la scelta del Pds umbro di riequilibrare la coalizione al centro, l'apertura all'Udr del congresso popolare ci sembrano segnali significativi. Alberto Stramaccioni, in un articolo uscito su "Il messaggero" di domenica 18 ottobre, delinea del resto chiaramente il percorso dei prossimi mesi. Si riafferma la necessità di allargare al centro, si sostiene che entrambi i partiti comunisti possano partecipare alla coalizione (in soldoni tutti gli attuali amministratori siano comunisti italiani o rifondatori comunisti restano al loro posto) e chiude con un ammonimento: "Se Rifondazione dovesse accentuare i suoi caratteri di forza antagonista, fine a se stessa, senza assumersi le responsabilità tipiche di una forza di governo, è chiaro che si porrebbe alla coalizione l'esigenza di verificare la sua stessa composizione". Più espliciti di così non si potrebbe: siamo al preavviso di sfratto. La risposta dovrebbe essere fortemente caratterizzata in senso politico-programmatico, tentando di rompere l'attuale isolamento. Si tratta di operazione in assoluto tutt'altro che facile, vista la situazione, che tuttavia dati i trascorsi degli ultimi tre anni è da ipotizzare addirittura come impossibile.

prodotti di nuovo dal punto di vista dell'elaborazione strategica. Non solo. Mentre il nuovo Pdc si presenta culturalmente coeso, anche se con una cultura d'antan, il Prc mantiene aperte tutte le sue contraddizioni, culturali e politiche, dato questo che fa ipotizzare nuovi scontri interni e a nuove possibili scissioni (cosa abbiano in comune coloro che fanno riferimento a esperienza di minoranza comunista, coloro che continuano a rifarsi in modo sia pure eterodosso all'esperienza del Pci e i massimalisti di matrice socialista resta ancora tutto da accertare).

commenti

Il Presidente, i magistrati, gli imprenditori e gli operai della Bosco 2

Manovre al centro

Acque agitate in Forza Italia

istituzioni

NetCity: le carte del cittadino 3
di Stefano De Cenzo

sinistra

Gemmazioni comuniste 4
di Osvaldo Fressoia

Amori finiti 5
di Salvatore Lo Leggio

economia

Il cerca e trova del lavoro 6
di Franco Calistri

Multinazionali e territorio 8
di Francesco Chiapparino

Industria e storia in Europa 9
di Paolo Raspadori

società

La globalizzazione e le iniquità sociali 10
di Maurizio Mori

Pubblico e privato in sanità 11
di M.M.

Sanità e neoliberalismo 12
di Carlo Romagnoli

cultura

Fontemaggiore a prezzi politici 13
di Antonello Penna

Novità sul fronte dell'arte 14
a cura di Cinzia Spogli

Melomani e melodrammatici 15
di E.Q.

Libri & Idee 16

IL PICCASORCI

Monarchici e repubblicani

Visita agitata quella di Scalfaro a Terni. La minoranza del Consiglio provinciale ha chiesto il ritiro di 15.000 brochure illustrative sulla provincia poiché il decreto istitutivo della stessa del 2 gennaio 1927 non è stato contrassegnato dalla dizione regio, cosa questa che tradirebbe una falsificazione storica e, soprattutto, un preconcetto nei confronti dell'istituto monarchico. In compenso alcuni repubblicani storici si sono indignati con Radio Galileo perché ha usato come colonna sonora della trasmissione relativa alla visita la marcia di Radetzky, noto persecutore nel 1848 dei patrioti lombardi. Poco manca che l'ignara emittente non venga accusata di antipatriottismo. Insomma l'occasione è servita per riaprire contenziosi parari-sorgimentale. Proprio vero che esiste la crisi della politica e che Terni, almeno in Umbria, ne rappresenta il punto di maggiore acutezza se ci si trova a discutere seriamente di argomenti che in periodi più felici sarebbero stati considerati futili.

Comprati o venduti?

Nelle cronache relative alla mozione di sfiducia nei confronti del sindaco di Terni Ciaurro, ha campeggiato a lungo il nome di Ermanno Ventura, consigliere del centrodestra in dissenso con il suo schieramento. A lungo si è pensato che il suo voto potesse surrogare quello di Delfino Santaniello, in rotta con i Ds e indisponibile a votare la sfiducia al sindaco, v'erano anzi autorevoli esponenti del centro sinistra che ritenevano sicuro il suo voto fino a quando... Ventura non si è astenuto, consentendo al professore romano di proseguire la sua esperienza. Immediatamente si è pensato a quale potesse essere la "ricompensa". Quando si è proceduto al rimpasto si è ipotizzato che Ventura dovesse divenire assessore. Di fronte al fatto che ciò non è avvenuto i suoi avversari hanno gongolato. Niente di più sbagliato. Il professore paga sempre i suoi debiti e Ventura è divenuto capo area al comune di Terni, un lucroso incarico tra il tecnico e il politico. Per tale motivo è stato escluso da Rinnovamento italiano che invece ha acquisito una sua rappresentanza con Cinzia Diamanti, eletta per il Cdu, membro dell'intergruppo - i cinque consiglieri con il mal di pancia del centro destra. In verità la consigliera sarebbe voluta entrare a far parte di Forza Italia. Di fronte alla proposta di costituire un gruppo di Forza Terni, si è sentita sminuita: perché accontentarsi di una città quando si può avere una nazione? deve essersi detto. E così ha parcheggiato a Rinnovamento forse in attesa di altre turbolenze e nella speranza di poter seguire le orme di Ermanno Ventura.

I professionisti

Da molte parti e, con accenti diversi, si segnala che una delle novità del governo D'Alema è la riaffermazione del primato dei politici di mestiere sui professori e su altri specialisti prestati alla politica. L'Osservatore Romano bolla D'Alema come uomo d'apparato segnalando una diffidenza condivisa, tra gli altri, da Cacciari. Cossiga, da parte sua rimprovera a Berlusconi d'aver fatto affari, mentre lui combatteva il comunismo, e lascia intendere che meglio sarebbe se tornasse a fare gli affari suoi; De Michelis proclama che se torna Pomicino può tornare anche lui e Giuliano Ferrara ipotizza che un ministro della Giustizia come Diliberto, a suo dire, politico di professione, potrebbe riuscire a far l'amnistia che giuristi, magistrati ed avvocati non hanno saputo o potuto fare.

Non si sa se Prodi tornerà a fare il professore, ma è facile profezia ipotizzare che in Umbria la polemica contro i professori si rinfocolerà.

C'è poi un altro caso curioso, quello della vicepresidente della provincia Katia Bellillo. Con qualche interruzione, ha fatto la politica come carriera: funzionaria di partito, consigliera, assessora, etc. Le ultime elezioni a cui si è presentata furono un insuccesso. S'era candidata alla Regione, sia nel listino di coalizione che nella lista di partito, con risultati non molto lusinghieri. I suoi compagni d'allora la proposero per l'incarico motivando la scelta con un'argomentazione del tipo: "Non ha avuto i consensi, ma ha una lunga esperienza, ha mestiere".

Adesso, con buona pace dei tardivi detrattori, è ministro o ministra come dir si voglia, o "minestrina" visto che non c'è portafoglio, un incarico sicuramente prestigioso. Un nuovo omaggio al suo mestiere o un "premio fedeltà"?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il Presidente, i magistrati, gli imprenditori e gli operai della Bosco

Venerdì 2 ottobre. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro in visita a Terni si stacca dalle autorità e va a stringere la mano agli operai della Bosco, da mesi in lotta per la difesa del loro posto di lavoro e dei loro salari. Ha parole di comprensione per la loro situazione, esprime critiche nei confronti dei magistrati che sembrano aver optato a favore della proprietà e dei creditori. Si legge sui giornali che gli attesi stipendi stanno per arrivare. I giudici si piccano col presidente e lo pregano polemicamente di informarsi. Qualche giorno dopo la ventilata messa in mobilità, cioè il licenziamento, viene messa in atto per disposizione della magistratura. Insomma gli operai perdono il posto di lavoro, difficilmente recupereranno i salari pregressi, non essendo creditori privilegiati come nel caso l'azienda fosse stata messa in fallimento. Si vocifera che tale disposizione sia stata presa per consentire la vendita a Marcegaglia o/e a Merloni dell'azienda.

Qualcuno verrà riassunto, ma appare fin troppo facile prevedere che il grosso dei 130 operai resterà fuori. In compenso i lavoratori della Bosco hanno meritato l'attenzione di Santoro che li ha fatti apparire nella sua trasmissione in cui erano presenti, tra gli altri, Di Pietro e Urbani.

Quest'ultimo ha spiegato indispettito che la questione era fuori tema rispetto alla discussione che stavano affrontando (maggioritario sì o no), Di Pietro ha spiegato che la crisi dell'azienda era dovuta al fatto che essa faceva parte del carrozzone Gepi residuo della prima repubblica, di cui non era certo responsabile l'Ulivo, quindi per risolvere la questione bisognava giungere ad un sistema elettorale definitivamente maggioritario. A parte la consolazione dei licenziati che hanno saputo che votando si al referendum avrebbero potuto risolvere i loro problemi, resta il fatto che in questo caso, con buona pace di Di Pietro e dell'informatissimo" conduttore, che si è ben guardato dal correggerlo, resta il fatto che la

Gepi non c'entra nulla con la Bosco, che l'ente di stato che deteneva la proprietà era l'Efim e che da almeno cinque-sei anni, il padrone dell'azienda era l'avvocato Morandini, un "industriale" privato del nord Italia. Un esempio insomma di privatizzazione perlomeno incauta che ha portato l'azienda alla situazione attuale.

Resta il fatto che Morandini medita di tenersi la proprietà sgravata ormai, grazie alle procedure adottate dalla magistratura, degli operai e di circa due terzi dei debiti. Non è detto che, malgrado l'onta del carcere, non ci riesca. Nel senso comune infatti le ragioni dell'impresa, anzi degli imprenditori, non sono ormai sempre al primo posto?

Manovre al centro

La situazione del Ppi umbro si è chiarita, dal punto di vista degli schieramenti interni e della linea politica, nel congresso regionale. I popolari della regione divisi in tre "correnti" (facenti capo a Liviantoni, a Bocci-Ciliberti-Castellani e a Cozzari) hanno concordato su un dato di fondo: dare maggior corpo e visibilità al centro. In tal senso si sono tutti dichiarati d'accordo per aprire all'Udr, sull'onda del resto di quanto sta avvenendo nazionalmente. Allo stesso modo è stata unanimemente giudicata esorbitante il ruolo di Rifondazione e intollerabile il suo metodo di azione politica.

Le divergenze si sono invece manifestate sul ruolo da dare all'Ulivo. Cozzari riteneva necessario rilanciarlo come soggetto politico autonomo con una posizione defilata dei partiti, gli altri lo pensavano come coalizione dei partiti già esistenti. Ha vinto questa seconda linea.

Le soluzioni dirigenziali sono state invece unitarie: segreteria a termine per Cozzari che dovrebbe essere sostituito a breve da Ciliberti, presidenza per un uomo di Liviantoni, vicesegreteria per un esponente dell'area Bocci-Ciliberti-Castellani. Le vicende della crisi di governo però rischiano di vanificare un pezzo importante della strategia popolare, quello su cui tutti avevano dichiarato il loro accordo: ossia il rapporto con l'Udr. Cautamente Sbrenna, viru-

lentemente il senatore Ronconi hanno manifestato il loro dissenso su quanto avveniva a livello della trattativa di governo.

E' probabile che buona parte delle loro osservazioni rientri, anche se la decisione con cui è intervenuto Ronconi, ha fatto pensare, ed a ragione, ad una ripresa delle sue peregrinazioni tra destra e centro. Certo è che il cammino del centro almeno in Umbria appare ben più tortuoso di quanto appariva nell'assise regionale del Ppi.

Acque agitate in Forza Italia

Così finalmente Forza Italia umbra arriva al suo congresso con un tesseramento regolare. Si sana, così, per molti aspetti il carattere prefettizio, di delegati del capo, dei coordinatori regionali e si passa da un partito patrimoniale ad un partito in cui, almeno formalmente, gli iscritti contano qualcosa.

Come avviene in ogni partito sanamente notabile ciò significa nei fatti due cose: primo, il nascere delle correnti intorno ai singoli notabili, secondo, la guerra delle tessere.

Se a Perugia ciò, lo scorso anno, portò allo scontro per la segreteria provinciale tra Fiammetta Modena e Giuliano Cerulli, quest'anno l'antagonismo si riproduce per gli incarichi comunali.

La notizia è che nel capoluogo regionale la maggioranza appare saldamente in mano a Cerulli, divenuto avversario di Ciaurro; a Terni le cose sono più complicate.

Pare che su circa millecinquecento tessere la maggioranza sia in mano agli anticiaurriani che hanno come punto di riferimento Enrico Melasecche, che formalmente non fa parte di Forza Italia, mentre la minoranza si concentra intorno all'asse Urbani, Cecconi, Ciaurro.

Pesano i riproducenti scontri interni a Forza Italia inerenti alla ricomposizione della giunta e sembra che il demiurgo del centro destra, sindaco di Terni e coordinatore regionale, Gianfranco Ciaurro, stia perdendo progressivamente il suo carisma. Come che sia le acque sono tutt'altro che calme.

micropolis

Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Le carte del cittadino

Non si è ancora spenta l'eco della questione trasporti (Minimetrò e "guerra" Apm/Fcu) che già un altro tema agita le acque in seno all'amministrazione comunale di Perugia. Il nodo da sciogliere è quello relativo al varo ufficiale del progetto "NetCity", fortemente voluto dall'assessore Galezzi. Si è scritto e detto molto riguardo a questo progetto, sottolineando, ogni volta, il potenziale di deflagrazione rispetto agli attuali equilibri politici e istituzionali, ma, come sempre in questi casi, ci si è poco preoccupati di spiegare cosa, realmente, intenda essere.

Dal progetto di fattibilità, si legge testualmente che la "missione" di NetCity Perugia Spa è quella di "sviluppare una rete telematica municipale ed un insieme di servizi su di essa operanti allo scopo di favorire lo sviluppo di un nuovo e più efficiente modello di interazione tra cittadini, Pubblica Amministrazione, professionisti ed imprese".

Semplificando, si tratterebbe di un'innovazione tecnologica in grado di rendere più agevoli alcune procedure ricorrenti nella vita quotidiana e lavorativa dei singoli cittadini.

In termini infrastrutturali, il progetto prevede la realizzazione di una rete telematica cittadina che con varie modalità di accesso, individuali e collettive (internet, telefono, sportelli self-service, uffici di relazione con il pubblico), consenta il collegamento tra la cittadinanza, le istituzioni, gli enti pubblici, le imprese interessate. Nel cuore della rete andrebbe, contestualmente, a costituirsi una struttura (denominata Centro Servizi Telematici) deputata, oltre alla gestione della rete stessa, alla produzione e distribuzione a

largo raggio di servizi telematici. Tale dovrebbe essere, nelle sue linee essenziali, l'architettura del sistema.

Per ciò che concerne le realizzazioni progettuali, l'elemento più innovativo è rappresentato dalla creazione di una Carta del Cittadino ovvero di una carta di identità su supporto magnetico, così come previsto dall'art. 2 della legge Bassanini del 15 maggio 1997, che, oltre ad assolvere la tradizionale funzione di documento di riconoscimento (dati personali, codice fiscale ed eventuale indicazione del gruppo sanguigno), possa essere usata come strumento di pagamento, come carta di accesso a servizi prepagati, sino ad arrivare a svolgere, in una prospettiva di lungo periodo, la funzione di "firma elettronica", mediante la quale ogni cittadino potrebbe firmare documenti elettronici da qualsiasi punto di accesso alla rete. In pratica, attraverso la CityCard il cittadino potrà, ad esempio, pagare i tributi locali, richiedere certificazioni anagrafiche, iscrivere i propri figli a scuola, scegliere il proprio medico di fiducia, prenotare una visita medica, pagare il ticket per i medicinali, accedere al servizio di trasporto pubblico, accedere alle aree di sosta a pagamento, prenotare un posto a teatro o al cinema e così via.

NetCity si inserisce anche, e non potrebbe essere altrimenti, nel cosiddetto Sistema Informativo del Traffico Urbano (SITU), tanto per coordinarne la realizzazione, quanto, in un secondo tempo, per gestirlo. Dovrebbe essere, quindi, il cervello che regola la mobilità urbana. Ultimo obiettivo da raggiungere è la costituzione di una Rete Civica che favorisca la comunicazione tra

i cittadini, singoli o associati, e le istituzioni.

Come è noto, il compito di realizzare il progetto andrebbe affidato ad una Società per azioni di natura mista, composta per il 51% dal Comune di Perugia, per il 5% ciascuno da Apm e Sipa e per il restante 39% da soci privati, ancora da individuare. Il costo degli investimenti, da coprire in tre anni, è calcolato intorno ai 5 miliardi di lire.

Ed è appunto sulla costituzione della Spa e sul piano finanziario che il cammino di NetCity si è arenato, almeno sino a questo momento.

In modo analogo a quanto successo per il Minimetrò, alla vigilia di una riunione di Giunta che avrebbe dovuto sancire la costituzione della società, in ambiente diessino è maturato l'altolà a

Galezzi, attraverso un documento a firma del capogruppo consiliare Luca Conti che ha sottolineato la necessità di completare l'informatizzazione interna all'amministrazione comunale, prima di varare NetCity. Più o meno contemporaneamente un altro stop è giunto da Mariano Borgognoni che in qualità di massimo rappresentante di uno degli azionisti dell'Apm, la Provincia di Perugia, ha manifestato la propria perplessità in merito all'ingresso della società pre-

sieduta da Brutti nella Spa da costituirsi. Tra coloro rimasti al fianco di Galezzi, oltre a Marcello Catanelli, dopo la scissione cossuttiana unico esponente di Rifondazione in seno al Consiglio Comunale, lo stesso sindaco e le organizzazioni sindacali.

Difficile orientarsi in questo ginepraio, se non che una chiave di lettura possibile può essere quella che rimanda alle sorti di Crued, il cui pacchetto di maggioranza è attualmente detenuto dalla Regione e che è anch'essa alla ricerca di un partner privato. E' Crued,

infatti, che gestisce, tra le altre cose, il sistema informatico interno dell'amministrazione comunale, in virtù di una convenzione che scade al termine del corrente anno.

Si teme insomma che NetCity entri in concorrenza

con la Crued sancendone una definitiva marginalizzazione. Lo teme Bracalente, lo temono soprattutto gli oltre cento dipendenti della società. Dal canto suo Galezzi, interpellato personalmente, pur mostrandosi preoccupato per la sorte dei dipendenti Crued ha ribadito con forza quanto già espresso in sede progettuale e cioè che NetCity non si pone l'obiettivo di gestire né il sistema informativo del comune né quello degli altri enti locali e che pertanto nessun

rischio di concorrenza con Crued può paventarsi. Ha, però, anche sostenuto che il rinnovo della convenzione in scadenza tra Crued e l'amministrazione comunale non deve essere considerato un fatto automatico ma, al contrario, il frutto di un'intesa che va ridefinita nei suoi contenuti progettuali.

Insomma il conflitto è in atto, ma come troppo spesso accade è il sabotaggio a prevalere sullo scontro, magari durissimo, ma franco, sui contenuti, il solo che garantirebbe alla cittadinanza la piena comprensione degli eventi e quindi il diritto di esprimersi e di giudicare.

Tornando, appunto, al progetto, valgono le stesse osservazioni formulate nel numero precedente a proposito del Minimetrò: siamo, cioè, di fronte ad un progetto di massima che è ancora privo di un capitolato tecnico, rendendo quindi suscettibile di variazione l'ammontare degli investimenti previsto. Si obietterà che ciò è naturale dal momento che il soggetto o i soggetti privati in grado di entrare nella società, conferendo una quota di capitale sociale pari a 156 milioni di lire, e di realizzare il tutto non sono ancora stati individuati. Siamo quindi al punto nodale. L'auspicio, o meglio l'imperativo, è che la ricerca del partner sia improntata ai criteri della massima trasparenza e che la volontà, espressa dallo stesso Galezzi, di coinvolgere al massimo realtà già operanti nel territorio locale non nasconda il desiderio di favorire una situazione di nuovo monopolio: di un altro Crued, francamente, non se ne sente proprio il bisogno.

Stefano De Cenzo

Il ginepraio di NetCity Spa. La rete telematica municipale: i cittadini fra equilibri politici, istituzionali e imprenditoriali



Non è certamente il clima delle grandi occasioni, quello che si respira a Perugia dentro la sala della Vaccara per la prima uscita pubblica del nuovo Partito dei Comunisti Italiani organizzata, dopo la rottura di Rifondazione Comunista, dai compagni di Perugia e del Trasimeno. La sala, non grande, è affollata, ma non grematissima. "Si tratta di una prima iniziativa, fatta a caldo e senza mezzi, e solo attraverso il tam-tam dei contatti personali" mi fa notare un compagno. Non mancano i giovani, non sono tantissimi, ma controbilanciano una composizione sociale assai simile a quella dell'ultimo PCI, interclassista e un po' invecchiato. E non è un caso che si rivede qua e là qualche compagno "desaparecido" dopo la Bolognina, di quelli cioè, che

non si erano iscritti né al Pds, né a Rifondazione. I volti sono assorti, come storditi dal precipitare di eventi per altro ormai attesi, e anche gli applausi che accompagnano l'elenco delle decine e decine di adesioni personali, di circoli territoriali, di assessori e consiglieri comunali - perfino l'unico sindaco comunista dell'Umbria, quello di Campello sul Clitunno - sono contenuti e composti. Non danno cioè, all'avvenimento il timbro dell'entusiasmo che in qualche maniera caratterizzò l'indimenticabile (per me) nascita di Rifondazione Comunista. Non c'è neanche ed è un bene - il livore e la visceralità tipici di tali circostanze. Pesa come un macigno l'amarezza e la consapevolezza che comunque si tratta di una sconfitta per tutti, e soprattutto la percezione non esplicita, ma palpabile, della difficoltà a ricostruire una prospettiva che non voglia essere di sola testimonianza per una forza che intende orgogliosamente dichiararsi ancora comunista, ma aliena, sia chiaro, dalle logiche "gruppettare e trotzkiste". Ed anche le vecchie bandiere rosse del PCI ritirate fuori chissà da dove, pur conferendo alla sala un che di antico e di nobile, non vogliono cancellare le difficoltà dell'oggi, né riesumare le grandezze del passato. Sembra invece come al gioco dell'oca, dopo che, penalizzati, si ritorna alla casella di partenza. Al Pci appunto, ma non



Gemmazioni comuniste

"Tocca a noi rimediare agli errori di Bertinotti" Manifestazione dei "vecchi" comunisti

Comunista al Tg regionale, per non dire, o non sapere, o non capire che tanti compagni non ne potevano più di una politica prevalentemente gridata e sostanzialmente inconcludente, oscillante fra

il massimalismo ed i boatos televisivi di Fausto ed il minimalismo della pratica quotidiana. "Bertinotti dice tante cose che io condivido, ma per me che vengo dal PCI è difficile accettare poi il suo ragionamento e la sua logica... proprio non ce la faccio... E' troppo facile chiamarsi fuori da una situazione difficile e complicata... a noi ci hanno abituato che occorre assumersi delle responsabilità per strappare il possibile, per i lavoratori, per il paese..." - mi dice a cuore aperto un compagno, inconsapevole di dire le frasi chiave che aiutano a delineare i tratti somatici immediati di questa nuova formazione comunista. Un concetto che era stato ampliato e ribadito in vari modi, dagli interventi introduttivi: il governo Prodi era inadeguato, ma andava incalzato e condizionato; Bertinotti ha la responsabilità enorme invece di averlo fatto cadere facendo spostare l'asse politico generale verso il centro, rompendo così il centro-sinistra, la sinistra e il partito, e di ridare carne e sangue ai peggiori scheletri democristiani del passato, nonché a Fini e Berlusconi; tocca a noi rimediare, per quanto possibile, ai danni. Ci ha pensato poi Lucio Manisco - deputato

europeo e indimenticato inviato Rai da New York, implacabile e solitario demistificatore della "pax americana" durante la Guerra del Golfo - a tirare le fila di tutti i ragionamenti, ricordando la pericolosità del contesto internazionale (Kosovo) in cui si colloca l'attuale crisi di governo; sottolineando quindi come Bertinotti non si sia neppure posto il problema - perché la "rottura l'aveva già predeterminata" - di come spendere il capitale politico, sociale ed elettorale di Rifondazione Comunista per condizionare realmente le scelte di fondo e la strategia del governo; di essersi limitato invece ad esaurire il proprio partito nella invocazione di una svolta salvifica e nel contrattualismo quotidiano. Sottolineando inoltre come tale politica sia in controtendenza rispetto alle stesse formazioni di estrema sinistra di altri paesi europei, che nei confronti delle rispettive forze socialiste, socialdemocratiche e progressiste assumono un atteggiamento più costruttivo. Finendo poi per invocare una reale democrazia dentro il nuovo partito, pesantemente mortificata dentro Rifondazione. Chi sperava di sentire qualcosa di più circa la natura del nuovo partito, del modello organizzativo, della sua vita interna, è rimasto sicuramente deluso,

ma forse è troppo pretenderlo oggi, a ferita aperta, e nel mezzo di una crisi di governo che costringe a scelte immediate e incalzanti. Certo verrebbe voglia di chiedere a questi compagni dove erano quando Rifondazione abbandonava quasi subito e a strappi successivi, la sua ispirazione originaria di partito-cantiere aperto, di un partito - quale aveva dichiarato di essere - teso a riaggregare forze, dialetticamente al centro di una rete di realtà sociali, politiche e sindacali di base, e al tempo stesso capace di imporre il confronto a tutta la sinistra anche quella moderata. Di un partito che soprattutto ragionasse della sconfitta storica che noi comunisti abbiamo subito... Ma il discorso sarebbe troppo lungo, e occorrerebbe un altro articolo. Intanto l'emorragia da Rifondazione va

avanti, non passa ora, almeno in questi primi giorni, che anche in Umbria, la geografia politica - non solo della sinistra - non si modifichi. E se è vero che i due consiglieri regionali sono rimasti con Rifondazione, in entrambi i consigli comunali di Perugia e Terni essa perde 3 consiglieri su 4 (a Terni uno va

addirittura con ai Democratici di Sinistra). Ma rilevanti sono le "perdite" anche nelle rappresentanze provinciali (...). Decine sono i consiglieri di comuni piccoli e grandi che abbandonano il partito di Bertinotti per approdare alle sponde di Cossutta. Anche a livello di iscritti - se si esclude Gubbio, una delle roccaforti di Rifondazione, che a stragrande maggioranza rimane nel partito - lo "scisma" non è di poco peso, ed in provincia di Perugia più di 20 circoli si schierano con la nuova formazione, fra cui Casa del Diavolo e Moiano, altri bastioni comunisti. Significativo è che, per esempio, anche a Ponte San Giovanni, circolo a grande maggioranza composto da giovani, il grosso degli iscritti se ne va con i Comunisti Italiani, a testimonianza che la divisione di Rifondazione, oltre ad estendersi in maniera sostanzialmente omogenea in tutta la regione, attraversa anche le diverse generazioni di iscritti. Insomma l'impressione è che non si tratti del semplice mal di pancia di qualche compagno. Questa sembra proprio una scissione vera.

Osvaldo Fressoia

“Era un amore, amici, che doveva finire”... recita il poeta.

Mercoledì 21 è il giorno del giuramento del primo governo D'Alema. Tra i comunisti separati di Rifondazione e del PdCI è resa dei conti. I notiziari radio-televisivi e le cronache regionali dei giornali danno nuova del debutto ternano del partito di Cossutta: vanta presenze nel consiglio provinciale e nel consiglio comunale del capoluogo e Mario Bartolini che ne è coordinatore provvisorio per la provincia si mostra orgoglioso delle adesioni e speranzoso per il futuro: parla di costruzione di “un grande movimento”, avvisa che alle prossime elezioni i Comunisti Italiani ci saranno.

Quanto a Rifondazione, il radicamento sociale incontra qualche ostacolo. Il corrierino dell'Umbria, sotto un incongruo titolo a sei colonne, informa di un episodio avvenuto al ritorno dalla manifestazione romana di sabato 18. Un militante del partito di Bertinotti sarebbe venuto alle mani con una ragazza del centro sociale “Icaro”, rea di non aver prenotato e forse di non voler pagare il viaggio in pullman. Il segretario provinciale Monelli, memore di Fenoglio, la definisce “una questione privata”, i giovani di “Icaro” parlano di “eroepicchiatore”, scrivono di “lassismo e omertà”. È cosa di scarsa importanza, ma segnala una difficoltà di rapporto.

Incaricato di una piccola inchiesta sullo stato dei rapporti tra i due gruppi in Umbria ho scelto di rivolgermi a Stefano Vinti, segretario provinciale del PRC e a Maurizio Donati, cossuttiano storico e probabile coordinatore dei CI perugini, dopo l'inattesa nomina a ministro di Katia Bellillo.

Dice Vinti: “Non ci saranno ripercussioni automatiche sulle istituzioni regionali e locali. L'accordo con le altre forze della sinistra e con quelle del centro democratico risale al 1995, prima ancora che si costituisse l'Ulivo e si fonda su un progetto strategico, un progetto innovatore e riformatore, che vuol segnare una discontinuità con la tradizione di governo dell'Umbria”.

La definizione mi pare assai generica, su innovazione, riforma, discontinuità potrebbero essere tutti d'accordo, ma non è detto che le parole abbiano per tutti lo stesso significato.

“Io credo che sui principi-cardine di quell'accordo sia oggi necessario che la Regione Umbria e le popolazioni aprano una divergenza con il governo nazionale, qualunque esso sia. C'è una questione sociale aperta, l'occupazione non cresce, nella finanzia si tagliano perfino le risorse per la ricostruzione, in alcune aree già industriali c'è un processo di desertificazione”.

Amesso che questa lettura diventi comune a tutta la coalizione che governa l'Umbria - osservo - è comunque improbabile che la rottura di Roma non abbia ripercussioni a Perugia o Terni.

“Io non credo che il quadro nazionale sia stabilizzato. Il programma del governo D'Alema è una tragedia, non è solo ultramoderato, ma anche elusivo: ad esempio, affida al Parlamento la legge sull'orario di 35 ore e sulla parità scolastica. Si apriranno inevitabilmente contraddizioni. Noi eviteremo estremizzazioni e settarismi e ci dichiareremo fin d'ora disponibili ad un rafforzamento

Amori finiti



mento delle alleanze nella regione, nonostante qualche tentativo di ritorsione. Le nostre pregiudiziali riguardano soltanto l'UDR di Cossiga ed il gruppo di Di Pietro, che sono, a mio avviso, forze di destra. Quanto al quadro nazionale, confidiamo che sia possibile modificarlo nel medio periodo”.

Ma la scissione non indebolisce la prospettiva della svolta?

“Non credo. Essa è quantitativamente poco significativa. I cossuttiani hanno raccolto consiglieri comunali a Perugia, Terni, Foligno, Città di Castello, un consigliere provinciale a Terni, un sindaco, quello di Campello, che non era neppure iscritto al partito, ma tra la base non mordono, neppure nei circoli più legati a Cossutta. Tra quelli più importanti della provincia di Perugia, su cui abbiamo potuto fare una verifica, le fuoriuscite non superano il 5% e sono ampiamente compensate da nuove significative adesioni. Proprio in questi giorni si sono costituite presenze organizzate del partito nei luoghi di lavoro, la Vigilanza Umbra, la Telecom, la Coop Umbria. È l'inizio di un radicamento sociale”.

Io non vedo sulla scena significativi movimenti di opposizione sociale.

“Bisogna saper leggere ciò che si muove sotto la crosta. L'errore che commette Cossutta e lo sospinge a una deriva di destra è lo stesso di Nenni negli anni Sessanta: diceva che le masse erano stanche e poi arrivò il Sessantotto, si illudeva che l'ingresso nella stanza dei bottoni potesse realizzare grandi cambiamenti e intanto cambiava natura al suo partito. I cossuttiani italiani sbagliano ancora di più: uno o due ministeri per un piccolo gruppo non contano, quando i poteri reali sono fuori dal palazzo e spesso fuori dai confini nazionali”.

La stessa serenità di Vinti è ostentata da Donati. Non credo che si tratti solo di un modo di farsi forza nelle difficoltà, ho piuttosto l'impressione che dall'una e dall'altra parte la fine di una forzata convivenza di culture e pratiche politiche sia vissuta come una liberazione. Donati lo lascia intendere chiaramente: “Da tempo, ma più evidentemente negli ultimi mesi, anche qui da noi, soprattutto in consiglio regionale, abbiamo riscontrato la tendenza ad una continua conflittualità senza senso e senza scopo, con la continua richiesta di verifiche il cui risultato sono solo parole, aria fritta, e non con-

quiste per i lavoratori. Il tutto giustificato con la necessità di combattere non meglio precisati poteri forti. Sia ben chiaro: i poteri forti esistono, ma si combattono con i fatti, realizzando precisi obiettivi”.

Chiedo degli orientamenti del nuovo partito negli enti locali e nelle prossime elezioni amministrative.

“La stella polare del Partito dei Comunisti Italiani è, ovunque, la linea tracciata dall'ultimo congresso di Rifondazione, peraltro ampiamente disattesa a tutti i livelli. Le parole d'ordine sono autonomia ed unità”. Non confluiremo nel PDS o in altre cose, stiamo costruendo un soggetto politico autonomo e nello stesso tempo lavoriamo a rafforzare le alleanze con le altre forze di sinistra per fermare una destra assai pericolosa e difendere gli interessi dei lavoratori e dei ceti popolari. Sono convinto che i risultati arriveranno”.

Dunque neanche per voi il cambiamento del quadro politico nazionale avrà ripercussioni nella regione?

“Le avrà e non saranno tutte positive. Noi siamo favorevoli al mantenimento delle amministrazioni di centro sinistra in carica e siamo favorevoli alla conferma delle alleanze nelle amministrative di primavera, ma credo che l'analisi dei bertinottiani umbrini sia superficiale. Dicono che non cambierà niente, ma non è così. L'inaffidabilità dei gruppi dirigenti di Rifondazione spinge inevitabilmente i DS ed altre forze a cercare a destra nuove alleanze. A livello nazionale i velleitarismi di Bertinotti hanno favorito l'ingresso nell'area di governo di forze come l'UDR di Cossiga, ma anche in Umbria si avvertono pressioni per un'apertura in quella direzione. Noi contrastiamo queste pressioni, ma non possiamo non constatare un'altra contraddizione in Rifondazione. Ci chiamano governisti, ci dicono attaccati alle poltrone, ma almeno qui da noi si tengono i posti negli esecutivi e ne rivendicano di nuovi. Sono governisti almeno quanto noi”. Chiedo se non ci sia una sopravvalutazione delle proprie forze. I compagni di Rifondazione parlano di una scissione quasi soltanto istituzionale, quasi senza seguito nella base del partito.

“I conti non si fanno adesso. Molti compagni non sono neanche stati contattati, molti iscritti sono inquieti e dubbiosi ed hanno diritto ad un tempo di riflessione per fare le loro scelte. Intanto le adesioni che stiamo

ottenendo, senza disporre di sedi e mezzi, sono importanti e incidono. Si tratta di diciotto consiglieri comunali, di cui cinque nei comuni capoluogo, del sindaco di Campello, di almeno un consigliere provinciale a Perugia e a Terni, dei vicepresidenti delle due province, di un assessore a Foligno. E non sono solo le rappresentanze istituzionali ad aderire al nostro appello: si riconoscono nei Comunisti Italiani venti segretari di Circolo, dirigenti e quadri sindacali, arrivano consensi che vanno al di là dei confini della vecchia Rifondazione. Particolarmente significativa è la richiesta di partecipare alla nostra impresa, espressa con una lettera nobile e politica, da Ilvano Rasimelli. Dopo tutto i conti non si fanno solo sugli iscritti, ma anche sugli elettori”.

Questo è quanto dicono i compagni, ma essendo stato tra i primi dirigenti di Rifondazione non posso evitare una riflessione personale.

La scissione di Rifondazione segna la fine di un'illusione che tanti abbiamo subito. Una nuova identità comunista o, quanto meno, di sinistra radicale non si costruisce attraverso l'accorpamento forzato di spezzoni di vecchie culture.

Nello scenario politico-parlamentare attuale la presenza di una sinistra che si voglia anticapitalistica è poca cosa: ci sono i comunisti di Bertinotti che si oppongono al governo, quelli di Cossutta che vi partecipano, la sinistra dei DS che voterà la fiducia al governo, ma non ne approva il programma ed il profilo moderato. Sarebbe necessario che tutti costoro, cossuttiani, bertinottiani, garavini, tortorelliani e quant'altro, si riconoscessero come frammenti, non si pretendessero autosufficienti, non si proclamassero totalità chiuse; forse, al di fuori degli steccati, vi sono gruppi, persone ed intelligenze interessate ad un dibattito che faccia davvero i conti con le novità, senza nulla rimuovere dei nostri stessi errori, forse, nel piccolo suo e della nostra regione, anche “micropolis” può tentare di mettere in comunicazione tutte queste soggettività disperse, non per accorparle volontariamente, ma per ricominciare insieme a ragionare. In questa prospettiva le scissioni non fanno bene, lasciano ferite e rancori che andrebbero sopiti. Voglio perciò segnalare un fatto che, in questa giornata di mercoledì 21, mi ha negativamente colpito: l'articolo di Zuccherini sul “Messaggero”. Scrive della mostruosità della nuova coalizione, delle contraddizioni che si prospettano, delle scadenze sociali che arrivano; per l'Umbria insiste sulla necessità di una vertenza da aprire con il governo centrale e dei pericoli di un allargamento a destra delle maggioranze. Il tutto sarebbe certo opinabile, ma sensato. Insensati sono invece gli insulti e le richieste che corredano l'articolo. Si accusano i vicepresidenti delle province, già espressi da Rifondazione, di aver guidato “la scissione più ridicola e più eterodiretta mai subita in questo secolo da un partito del Movimento Operaio”, se ne chiede la rimozione ai presidenti. La richiesta nel caso della Bellillo, è probabilmente superflua. Il luogo ed il modo in cui viene fatta appartiene ad una pratica politica che sarebbe utile per tutti, da ora in poi, bandire.

Salvatore Lo Leggio

Il cerca e trova del lavoro

La diffusione da parte dell'ISTAT dei dati relativi alla rilevazione di luglio sulle forze di lavoro permette di tracciare un primo bilancio dell'andamento dei principali aggregati del mercato del lavoro nel corso del 1998.

A livello nazionale nel corso dei primi sette mesi del 1998 (media delle rilevazioni Istat-forze di lavoro di gennaio, aprile e luglio) l'occupazione complessiva risulta pari a 20.159.000 unità, segnando rispetto ad analogo periodo del 1997 una crescita dello 0,4% (+ 85.000 unità). Se questo trend di crescita verrà confermato anche nelle altre rilevazioni di fine anno, con buona probabilità, il 1998 potrebbe chiudersi con una crescita dell'occupazione di poco superiore al mezzo punto percentuale, attorno alle 100.000 unità. Per grandi circoscrizioni territoriali la cresci-

Andamento trimestrale dell'occupazione regionale (Fonte ISTAT)

	gennaio	aprile	luglio	ottobre	media ann.
1993	298.000	305.000	302.000	302.000	301.750
1994	299.000	296.000	295.000	299.000	297.500
1995	298.000	301.000	293.000	295.000	296.750
1996	293.000	300.000	301.000	298.000	298.000
1997	292.000	305.000	303.000	302.000	300.500
1998	295.000	295.000	297.000		

ta occupazionale interessa sia le aree del Centro-Nord sia quelle del Mezzo-giorno; sempre in relazione allo

stesso periodo dell'anno scorso, nel Centro-Nord l'occupazione aumenta di 57.000 unità, pari ad una crescita dello 0,4%, nel Mezzogiorno la crescita è di 28.000 unità, pari allo 0,5%. In particolare, per quanto riguarda il Mezzogiorno è da sottolineare che, dopo il dato decisamente

negativo registrato a gennaio (-19.000 unità rispetto a gennaio 1997, a fronte di una crescita di 136.000 unità nel Centro-Nord), le rilevazioni di aprile e di luglio indicano una inversione di tendenza, segnando, sempre in riferimento alle analoghe rilevazioni del 1997, aumenti rispettivamente di 16.000 ed 85.000 unità. Se le rilevazioni di fine anno confermeranno

questo trend, il bilancio occupazionale 1998 per il Mezzogiorno potrebbe chiudersi con una crescita tra le 30.000 e le 40.000 unità.

Sul versante della ricerca di occupazione nel 1998 (media delle prime tre rilevazioni) si presenta un tasso di disoccupazione del 12,2%, che segna un leggero aumento dello 0,6% (+ 17.000 unità) rispetto ad analogo periodo 1997. All'interno delle persone in cerca di occupazione l'aumento sopra segnalato è tutto da addebitarsi alla componente "Altri", ovvero persone che pur trovandosi in una condizione non professionale (es. studenti, casalinghe o pensionati) hanno dichiarato di essere comunque alla ricerca di lavoro, mentre i disoccupati in senso stretto, ovvero persone alla ricerca di lavoro avendo perduto un precedente posto di lavoro, diminuiscono di 9.000 unità, a fronte di un aumento di pari entità delle persone in

La ricerca di occupazione si contrae nel Centro-Nord e cresce al Sud



cerca di prima occupazione. A livello di ripartizione territoriale si evidenzia una diminuzione significativa nelle aree del Centro-Nord, nelle quali il numero delle persone in cerca di occupazione si contrae di 44.000 unità, con tasso di disoccupazione che scende dal 7,6% al 7,3%. Al contrario nel Mezzogiorno si registra un incremento di 63.000 unità, con un tasso di disoccupazione che sale dal 22,1% al 22,7%.

Rispetto a questo quadro nazionale, in particolare delle aree del Centro-Nord, contrassegnato da segnali incoraggianti di crescita occupazionale, la situazione del mercato del lavoro regionale continua a presentarsi particolarmente depressa.

L'occupazione, nei primi sette mesi dell'anno, risulta pari a 296.000 unità, registrando un calo del 1,4% (-4.000 unità) rispetto ad analogo periodo del 1997. In particolare il dato di luglio, con 297.000 unità occupate, presenta, rispetto al luglio dell'anno precedente, una contrazione del 2,0%, pari a 6.000 unità.

Per quanto attiene i diversi settori d'attività la rilevazione di luglio segnala, rispetto alle precedenti dell'anno in corso, un sensibile incremento dell'occupazione nel comparto dell'industria in senso stretto. Nonostante questo risultato positivo l'occupazione del settore, in media delle tre rilevazioni, si colloca a quota 66.000 unità, segnando comunque una perdita del 3% (-2.000 unità) rispetto ad analogo periodo del 1997.

La rilevazione di luglio, sempre in ordine all'andamento dell'occupazione nei diversi comparti di attività economica, mette in luce un elemento di forte preoccupazione relativo alla decisa battuta di arresto dell'espansione del settore terziario-altre attività; con le 180.000 unità occupate registrate a luglio, che confermano il non brillante risultato di aprile (182.000 unità), s'interrompe un trend espansivo avviato da lungo tempo.

In media delle tre rilevazioni l'occupazione del comparto si attesta sulle 184.000, registrando un calo del 1,7% rispetto ad analogo periodo dell'anno precedente. E' evidente che questo comparto di attività, si veda al suo interno in particolare il risultato non brillante del commercio pubblici esercizi (-5,4% ad aprile e -6,5% a luglio), ha risentito maggiormente, ed

Umbria - Andamento trimestrale dell'occupazione nell'industria in senso stretto (Fonte ISTAT)					
	gennaio	aprile	luglio	ottobre	media ann.
1993	79.000	78.000	73.000	74.000	76.000
1994	76.000	72.000	73.000	75.000	74.000
1995	75.000	73.000	72.000	70.000	72.500
1996	71.000	73.000	68.000	62.000	68.500
1997	63.000	69.000	72.000	66.000	67.500
1998	57.000	67.000	74.000		

Umbria - Andamento trimestrale dell'occupazione nel terziario - altre attività (Fonte ISTAT)					
	gennaio	aprile	luglio	ottobre	media ann.
1993	174.000	180.000	177.000	172.000	175.750
1994	171.000	180.000	173.000	173.000	174.250
1995	175.000	180.000	178.000	183.000	179.000
1996	182.000	183.000	184.000	183.000	183.000
1997	182.000	191.000	188.000	192.000	188.250
1998	191.000	182.000	180.000		

in maniera diffusa su tutto il territorio regionale, degli effetti indotti dal terremoto, che in questa fase si sommano ad elementi di debolezza strutturale nonché a processi di ristrutturazione interessanti tutte le attività del comparto, dal blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione, ai processi di riorganizzazione nel credito e nel commercio.

Stabile, rispettivamente con 20.000 e 25.000 occupati, si presenta l'occupazione nel settore agricolo ed in quello delle costruzioni; in particolare quest'ultimo settore, almeno al momento, sul piano occupazionale non pare registrare alcun effetto positivo indotto dalle attività di ricostruzione post terremoto, che, seppur ancora in maniera parziale, si stanno avvian-

do. E' utile ricordare che le rilevazioni ISTAT, dalle quali questi dati sono tratti, hanno come riferimento la popolazione residente nella regione; ne consegue che l'e-

Sul versante della ricerca di occupazione (definizione Eurostat) si registra una sostanziale stabilità rispetto ai risultati del 1997. Le persone rilevate in questa condizione, in media delle tre rilevazioni 1998, ammontano a 29.000 unità; rispetto ad analogo periodo del 1997 si registra un leggero incremento del tasso di disoccupazione che passa dallo 8,8% al 9,0%. All'interno delle persone in cerca di occupazione si conferma la prevalenza dei disoccupati in senso stretto, ovvero di coloro che sono alla ricerca di un lavoro avendo perduto una precedente occupazione, che concentrano il 45% dei disoccupati contro il 36% della media nazionale. Come è noto la definizione di disoccupazione adottata

dall'Eurostat è fortemente restrittiva, in quanto per essere considerati a pieno titolo tra coloro che ricercano un lavoro non è sufficiente dichiarare di cercare e volere un lavoro, ma è necessario aver condotto almeno un'azione concreta di ricerca nei 30 giorni precedenti la data dell'indagine. Se si considerano come persone in cerca di lavoro anche coloro che dichiarano di aver condotto azioni di ricerca negli ultimi sei mesi precedenti o negli ultimi due anni hanno partecipato a concorsi o si sono iscritti al collocamento (cosiddetta definizione Allargata), il loro numero, sempre come media delle prime tre rilevazioni, sale 39.000 unità, cifra leggermente inferiore a quella registrata nel 1997 (42.000 unità), pari ad un tasso di disoccupazione del 10,8% (11,35 nel 1997).

Nel complesso in questa prima parte del 1998 il mercato del lavoro regionale continua a presentare una situazione fortemente critica, contrassegnata, in particolare, da un andamento cedente dell'occupazione, contrariamente (e questo rappresenta un elemento di preoccupazione) a quanto accade nelle restanti aree del Centro-Nord.

All'interno dell'occupazione, come già sottolineato, il punto di maggior criticità è dato dal settore terziario-altre attività, che tra luglio 1997 e luglio 1998 registra un calo di ben 8.000 unità, accentuando un processo di decelerazione che aveva iniziato a manifestarsi già da qualche tempo.

Per quanto riguarda il settore industriale in senso stretto è necessario attendere i risultati delle prossime rilevazioni per capire se si è in presenza di una inversione di tendenza o meno. Infine, all'interno di questo quadro, la sostanziale stabilità dei livelli della disoccupazione, al cui interno sempre più preponderanti appaiono le componenti di disoccupazione in senso stretto e di lunga durata, appare sempre più come risultato di processi di "scoraggiamento".

Determinanti in questo contesto risulteranno le risorse destinate al processo di ricostruzione, oltre 20.000 miliardi previsti, che, se intelligentemente governate ed orientate, potrebbero avere un impatto positivo e a largo raggio su molteplici attività economiche regionali, non solo quindi il settore delle costruzioni, con positive ricadute sul piano occupazionale.

Franco Calistri

L'Umbria è in bilico. Ma la ricostruzione può essere un efficace volano

ventuale impiego di forza lavoro proveniente da altre regioni è computato nel bilancio occupazionale delle regioni di appartenenza dei lavoratori in questione.

Umbria - Andamento trimestrale delle persone in cerca di occupazione (Fonte ISTAT)						
	gennaio	aprile	luglio	ottobre	media ann.	tasso dis.
1993	21.000	23.000	24.000	26.000	23.500	7,23
1994	28.000	30.000	30.000	31.000	29.750	9,09
1995	25.000	34.000	37.000	32.000	32.000	9,73
1996	34.000	35.000	31.000	33.500	33.500	10,11
1997	28.000	28.000	32.000	33.000	30.250	9,01
1998	25.000	32.000	31.000			

Multinazionali e territorio

Il 6 ottobre scorso le organizzazioni sindacali confederali hanno organizzato alla Camera di Commercio di Perugia, con il patrocinio delle istituzioni regionali e provinciali umbre, un convegno su "Umbria: multinazionali e territorio". Si è trattato di un'iniziativa importante, di rilievo non solo locale al di là dell'area geograficamente circoscritta del tema, destinata ad occupare una posizione d'avanguardia nel panorama dell'attuale dibattito sindacale. Ciò nonostante, l'incontro ha preso le mosse da un dato di partenza, che è anche, implicitamente, il riconoscimento di un ritardo oggettivo delle organizzazioni dei lavoratori rispetto ai processi in corso: la presa d'atto non solo della presenza ormai consolidata delle multinazionali nella realtà umbra, ma della loro centralità per il tessuto produttivo della regione, dal momento che questo tipo di società, oltre al peso puramente quantitativo dei loro 10.000 occupati, rappresentano nella maggioranza dei casi - dalla Nestlé Perugia alla Terni - le componenti più avanzate e rilevanti dell'economia regionale.

Piaccia o meno, insomma, le multinazionali ci sono e costituiscono ormai una parte consistente dell'ossatura della struttura produttiva, oltre che della distribuzione, umbra. Da loro, volenti o no, dipendono buona parte delle prospettive di sviluppo, della tenuta occupazionale e delle condizioni di lavoro nella regione. Una simile constatazione porta necessariamente con sé l'abbandono dei rifiuti programmatici e alle volte pregiudiziali diffusi nel passato, e pone

con urgenza il problema di un atteggiamento positivo. A partire da questo dato, il dibattito si è mosso essenzialmente su due linee di riflessione spesso intrecciate, ponendo da un lato l'accento sul quadro normativo, contrattuale, e di interventi di politica economica che i soggetti locali (il sindacato, le

opportunità che un tale processo e le strategie imprenditoriali che ne sono espressioni, possono rappresentare per i territori locali e nella fattispecie per l'area umbra. Rispetto ad entrambe questi punti, la questione emersa è stata quella di evitare che i motivi alla base dell'investimento e della stabilità della

lavoro, tecnologie, ecc. - quanto soprattutto esterne, come la semplicità e la funzionalità delle procedure amministrative, la presenza di reti infrastrutturali efficienti, la qualità complessiva dell'ambiente in cui le multinazionali al pari di qualunque altra organizzazione si trovano ad operare (qualità della vita,

servizi e ordine pubblico, ecc.) e la reattività del tessuto imprenditoriale locale nell'assicurare le forniture di beni e servizi di cui esse hanno bisogno. Proprio su quest'ultimo punto ci si è concentrati nel prospettare le opportunità che la larga presenza delle multinazionali può rappresentare per l'Umbria, indicando come esse possano contribuire allo sviluppo economico della regione innescando più vasti processi di crescita dell'economia regionale. E tuttavia, da questo punto di vista non va dimenticato un punto che il convegno perugino ha in parte trascurato, o quanto meno poco approfondito, vale a dire che la massiccia presenza delle multinazionali nella regione nasce spesso dalla debolezza del tessuto imprenditoriale locale e dall'inadeguatezza delle



amministrazioni, le istituzioni), quelli nazionali e sempre più anche quelli sovranazionali devono e possono far valere affinché il processo di

presenza multinazionale sul territorio siano fattori "semplici", primi fra tutti il basso costo del lavoro e l'assenza di regole, che oltre tutto costituiscono vantaggi rispetto a localizzazioni alternative

assai precari e instabili. Garanzie molto migliori di uno stabile impegno dei capitali esterni e di un loro positivo concorso allo sviluppo locale sono al contrario condizioni di natura più

sue precedenti strutture economiche rispetto a quelle che con una formula in voga vengono definite "le sfide della globalizzazione". In altri termini, perché le multinazionali, come ci si è auspicato, "facciano sistema" in Umbria, e stimolino attraverso la nascita di tutto un complesso di attività complementari e ausiliarie una positiva evoluzione dell'economia locale, è anzitutto necessaria una vitalità e un dinamismo del tessuto imprenditoriale regionale che finora è stata molto modesta, causa non ultima questa della stessa massiccia presenza del capitale estero. Insomma: dove non sono riusciti gli imprenditori, riusciranno i sindacati e gli amministratori umbri?

Francesco Chiapparino

Efficienza amministrativa, servizi e reti infrastrutturali, qualità dell'ambiente. I fattori determinanti della presenza e stabilità delle multinazionali in Umbria: un convegno delle organizzazioni sindacali regionali

globalizzazione non si risolve solo nel dettato liberista del massimo di mobilità di uomini, tecnologie e capitali; dall'altro, più in positivo, le

complessa e difficilmente sostituibili con altre localizzazioni, condizioni tanto interne al processo produttivo - qualificazione della forza

L'occupazione nelle multinazionali in Umbria

Provincia di Perugia

Nestlé Perugia (+700 stagionali)	800
Colussi	415
Tatry de Walt	260
Knoll	200
Omya	35
Ferro Italia	110
Ellesse Pentland	60
Igi	170
Europoligrafico	130
Deltafina (+140 stagionali)	40

Provincia di Terni

AST Krupp	4300
Sommer	120
Avir	80
Italtel	230
Il Serv	140
Alcantara	430
Sgl Carbon	325
Meraclon	330
TecnoJolly	55
Texofil	45
Montell	150
Moplefan	320
Novamont	25
Nuova Tic	250
Enichem	120
Carbolux	55
Asfalti Breitner	50
Italmach Kemikalz	30
Panna	70

Settore commerciale (Perugia e Terni)

Continente Promodes	200
Toys	50
Mc Donald's	80
Metro	30
Intermarche	40

Fonti: Sindacati confederali regionali

Deindustrializzazione e reindustrializzazione in Europa

Il 24 ed il 25 settembre scorsi si è tenuto a Villalago di Piediluco, presso la sede dell'Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano" (ICSIM) di Terni, un convegno internazionale dal titolo: Deindustrialization and Reindustrialization in Europe in the Twentieth Century. Il convegno, organizzato dall'ICSIM, dalla

Fondazione ASSI (Associazione per lo Studio e la Storia d'Impresa) di Milano e dalla European Business Historians Association (EBHA), è stato il momento centrale dell'annuale meeting degli storici europei dell'impresa; vi hanno preso parte famosi studiosi di storia economica contemporanea quali Leslie Hannah, William Lazonick, Steven Tolliday ed altri ancora. Le due giornate si sono articolate in 12 sessioni, per un totale di 36

relazioni presentate, concluse con un intervento dell'economista Marcello De Cecco.

Come si può facilmente notare dal titolo il tema di questa conferenza è di estrema attualità ed importanza. Il vecchio continente, la cui ricchezza e prosperità sono state le conseguenze di un grandioso processo di industrializzazione iniziato due secoli fa, è stato investito nell'ultimo ventennio da potenti ondate di deindustrializzazione che, con il ridimensionamento di interi settori e la chiusura di numerose fabbriche, hanno porta-

to la disoccupazione a dei livelli allarmanti. Le cause di tale fenomeno ed i segnali di reindustrializzazione riscontrati nell'Europa degli anni Novanta sono stati l'oggetto di analisi del simposio di Villalago.

Dalle numerose esposizioni susseguites, vertenti su vari casi nazionali e su argomenti specifici (dalla formazione del management nel-

grande impresa metalmeccanica, come Terni e Genova in Italia ma anche alcune zone dell'Inghilterra e del Belgio, non sono riuscite a superare la crisi energetica degli anni Settanta e ad affrontare gli enormi cambiamenti dei mercati e dei consumi innescati dall'evoluzione delle tecnologie della comunicazione e dall'irrompere di nuovi prodotti (ad esempio i materiali

sul territorio caratterizzata da una miriade di medie e piccole imprese, spesso a conduzione familiare, specializzate su un solo prodotto e a volte su una singola fase di produzione, che sembra essere tra le forme di attività manifatturiera quella più adeguata a seguire i mutamenti continui imposti dalla ormai famigerata globalizzazione. Al di là della flessibilità del lavoro e delle relazioni familiari quali elementi fondamentali del suo successo, al convegno si è posta invece l'attenzione sul contesto culturale ed istituzionale (anche questi intesi in senso ampio) in cui è immerso un distretto. Il caso di Reggio Emilia, illustrato da Luciano Segreto, è emblematico di quanto un determinato atteggiamento della classe lavoratrice e delle istituzioni locali verso l'innovazione tecnologica e produttiva, sia

in campo agricolo che industriale, possano contribuire allo sviluppo economico di un'intera regione. Dunque cultura, capacità professionali e sistemi locali di imprese fortemente integrati sembrano essere le vie attraverso le quali giungere ad un diverso modello di industrializzazione, magari appoggiate ed incoraggiate da interventi statali che devono essere focalizzati più sulla formazione e riqualificazione della forza lavoro e sull'agevolazione alla nascita di nuove aziende, che non su grandi operazioni verticistiche di creazione dal nulla di complessi industriali pubblici (che in Italia, ma anche in Olanda con i "piani di rilocalizzazione" degli anni Sessanta, si sono rivelate inutili).

Paolo Raspadori



L'esaurimento del modello taylor-fordista e la nuova industrializzazione I risultati di un convegno internazionale

Innanzitutto la constatazione dell'esaurimento del modello taylor-fordista come motore dello sviluppo industriale. Proprio quelle aree la cui struttura produttiva era incentrata esclusivamente sulla

aeronautica, all'evoluzione della siderurgia a ciclo integrale, all'impatto del turismo sulla crescita economica), ci è sembrato di scorgere alcune linee guida comuni.

Innanzitutto la constatazione dell'esaurimento del modello taylor-fordista come motore dello sviluppo industriale. Proprio quelle aree la cui struttura produttiva era incentrata esclusivamente sulla

plastici).

In secondo luogo il rilievo dato al capitale umano quale fattore propulsivo di progresso sia all'interno di un'azienda che all'interno di un paese. Un capitale umano inteso in senso lato, vale a dire tutto quel patrimonio di conoscenze formali ed informali, di abilità tecniche e, perché no, di fantasia ed intraprendenza posseduto da operai, impiegati, quadri e dirigenti, che è stato determinante per la crescita dell'industria in tutto l'Occidente. Un capitale che può essere continuamente arricchito se si mantengono stabili i legami tra mondo dell'istruzione e realtà produttiva (come è accaduto in Francia con il suo avanzato sistema scolastico ed universitario).

Infine l'enfasi posta sui distretti industriali ed in generale su quel tipo di industrializzazione diffusa

La globalizzazione delle iniquità sociali

Perugia ha avuto il privilegio di ospitare, nel settembre scorso, un Convegno di grande interesse sul piano scientifico-culturale come su quello politico: la X Conferenza internazionale della *Associazione Internazionale Politiche per la Salute (IAHP)*, per l'organizzazione della Regione dell'Umbria (con la presenza e l'impegno del Presidente Bracalente e dell'Assessore Locchi) e di un Comitato di cui Giovanni Barro è stato il motore scientifico e organizzativo.

La Conferenza ha lavorato intorno al tema "equità e salute" all'interno della domanda "Neoliberalismo o nuove politiche di Welfare?", affrontando il bilancio di vent'anni di politiche messe in campo dopo la svolta neoliberista dell'amministrazione Reagan: la denuncia quindi dei riflessi sulla salute e sull'equità conseguenti allo spalancamento delle porte al mercato e alla concorrenza (nonché alla privatizzazione) nei servizi sanitari, e un approccio alla individuazione di strade alternative allo smantellamento del Welfare.

La Conferenza - che in quattro giornate di lavoro ha impegnato oltre 200 partecipanti provenienti da tutti i continenti con una forte prevalenza dall'America Latina - si iscriveva coerentemente nella storia della IAHP, associazione che, riunendo operatori, ricercatori e politici, si offre come tribuna per confronti internazionali intorno alle condizioni di salute esistenti nel mondo in rapporto all'obiettivo "equità", alla promozione di politiche attive di tutela della salute e di lotta contro le disuguaglianze (sociali, economiche, etniche, ...) che ledono l'esercizio del diritto alla salute, alla promozione e qualificazione di sistemi sanitari pubblici orientati a finalità di interesse sociale.

Innestandosi direttamente sulle conclusioni della precedente Conferenza di Montreal (1996), l'incontro di Perugia ha lavorato sulla base di un bilancio dal quale è emersa una situazione articolata e anche difforme nelle varie aree in base alle caratteristiche socio-economiche e demografiche dominanti. Articolazioni e difformità che però lasciano trasparire una condizione unificante e caratterizzante: la globalizza-

zione dei problemi e la conseguente impossibilità di isolarne i singoli aspetti territoriali trascurando il contesto generale.

Siamo alle soglie di un nuovo millennio con un bilancio assolutamente straordinario di conoscenze e di capacità di intervento a tutela della salute, ma nel contempo con il timore e non raramente l'incubo dei rischi che un progresso non governato secondo gli interessi e i diritti primari dell'umanità può comportare, nonché delle probabilità che, in presenza di un governo mondiale della salute egemonizzato dalle logiche del mercato, la cesura tra chi può servirsi del progresso e chi non può è destinata ad ampliarsi ulteriormente, e non per frange marginali ma per miliardi di uomini e donne. Su queste basi è stato possibile costruire un

negativo degli indicatori di salute. Alla periferia delle aree trainanti, i Paesi del sud-est asiatico, ad esempio, ci si interroga per capire se l'espansione economica abbia effettivamente modificato i livelli di vita e di salute delle popolazioni. Domande analoghe investono l'America Latina, che se in gran parte è uscita dal tunnel dei fascismi e dei governi militari è tuttavia ancora tutta dentro situazioni di rapine e di sottosviluppo, che fanno di questo subcontinente un esempio tragico largamente e crudemente descritto nella Conferenza. Così come è fonte di interrogazione la situazione dell'Asia del sottosviluppo e del continente africano, dove il permanere e l'aggravarsi di drammatiche condizioni di vita e di salute sono il frutto di una nuova subordinazione a centrali di sfrutta-

tesi a livello di aree continentali (in particolare tra Ovest e Est europeo), divisioni dello stesso segno si sono aggiunte o aggravate all'interno delle stesse aree sviluppate, così da rendere legittimo il giudizio che siamo in presenza di una *globalizzazione anche delle iniquità sociali*.

Le politiche liberiste hanno insomma consentito ai Paesi a consolidata economia di mercato di superare una parte delle loro difficoltà, ma a prezzo di un acutizzarsi delle distanze tra ceti benestanti e gli altri. Lo stesso paese che meno dei paesi europei ha risentito della grave crisi occupazionale, gli Stati Uniti, è anche quello che ha potuto meglio scaricare le proprie difficoltà globalizzandole sul piano internazionale e emarginando quote ingenti della popolazione interna dai diritti di cittadinanza. Dal canto loro i Paesi meno sviluppati o sotto-sviluppati hanno anche essi vissuto queste decenni tra la speranza/illusione di poter rapidamente colmare il gap con il mondo benestante, ma a prezzo di enormi sacrifici patiti dalle classi inferiori della società in termini di bassi salari, di sottoccupazione divenuta strutturale e aggiuntiva rispetto alla tradizionale disoccupazione.

Un bilancio del welfare state

Quanto agli esiti delle politiche di welfare,

inteso come *contratto sociale* finalizzato a distribuire su vasta area i benefici prodotti dall'espansione produttiva, si è concluso anche qui un ciclo di vita, in quanto condizioni che lo hanno sostenuto (sviluppo dell'occupazione e marginalizzazione passiva delle economie subalterne) sono cessate, a fronte di altre sollecitazioni (internazionalizzazione del mercato finanziario, in primis) che hanno spostato l'asse strategico delle politiche nazionali su un terreno completamente nuovo, dominato dalla globalizzazione dei problemi e dalla mondializzazione delle strategie.

In questo quadro si colloca anche la sorte delle strategie "welfariste" della Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), di cui vi è consapevolezza anche in ambiente OMS: recenti prese di posizione ufficiali mettono in luce



bilancio sia del neoliberalismo che del *welfare state*.

Un bilancio del neoliberalismo

Il bilancio del neoliberalismo è fatto più di ombre che di luci, su cui ci si interroga un po' dappertutto. Ci si interroga nei Paesi sviluppati, che si sono trovati di fronte alla necessità di agire entro un quadro di risorse limitate, da cui il tentativo di superare la crisi affidando la crescita economica ai meccanismi di mercato, in un quadro di *deregulation* e di forti restrizioni dell'area della sicurezza sociale. Ci si interroga nei Paesi dell'area dell'ex-socialismo reale, nei quali dopo gli entusiasmi del mercato si assiste allo sfacelo anche di alcune situazioni nazionali, e spesso ad un crollo in

mento che oggi come ieri selezionano ceti emergenti locali per una politica tesa a impedire adeguate risposte strategiche. Insomma, non si sono affatto avverate le speranze da molti riposte nella capacità razionalizzatrice di un mercato lasciato senza argini che impediscano straripamenti a danno degli interessi vitali delle popolazioni. Se vi sono stati risultati nella crescita delle condizioni economico-produttive, si tratta di successi che non sono riusciti a offrire la possibilità di usufruirne a tutti i gruppi sociali; anzi, è stato documentato e messo in luce come la forbice tra i ceti favoriti e coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà si sia ampliato, anche nei paesi a consolidata economia di mercato. Così che alla tradizionale divisione tra Nord e Sud del mondo e alle nuove divisioni crea-

Sulla proposta di Piano Sanitario approvato dalla giunta Regionale dell'Umbria, la matita blu di Maurizio Mori ha individuato tali e tanti errori da bocciare senza appello contenuti ed estensori, cogliendo una serie di elementi statico-formali del testo in esame (ciò che il PSR non è rispetto alle premesse sviluppate dai precedenti PSR umbri), ma riservando meno attenzione agli aspetti di contesto che li hanno determinati e dai quali bisogna partire se oltre ad esprimere un giudizio di valore, si vuole cercare di riallineare il SSR con i bisogni dei cittadini.

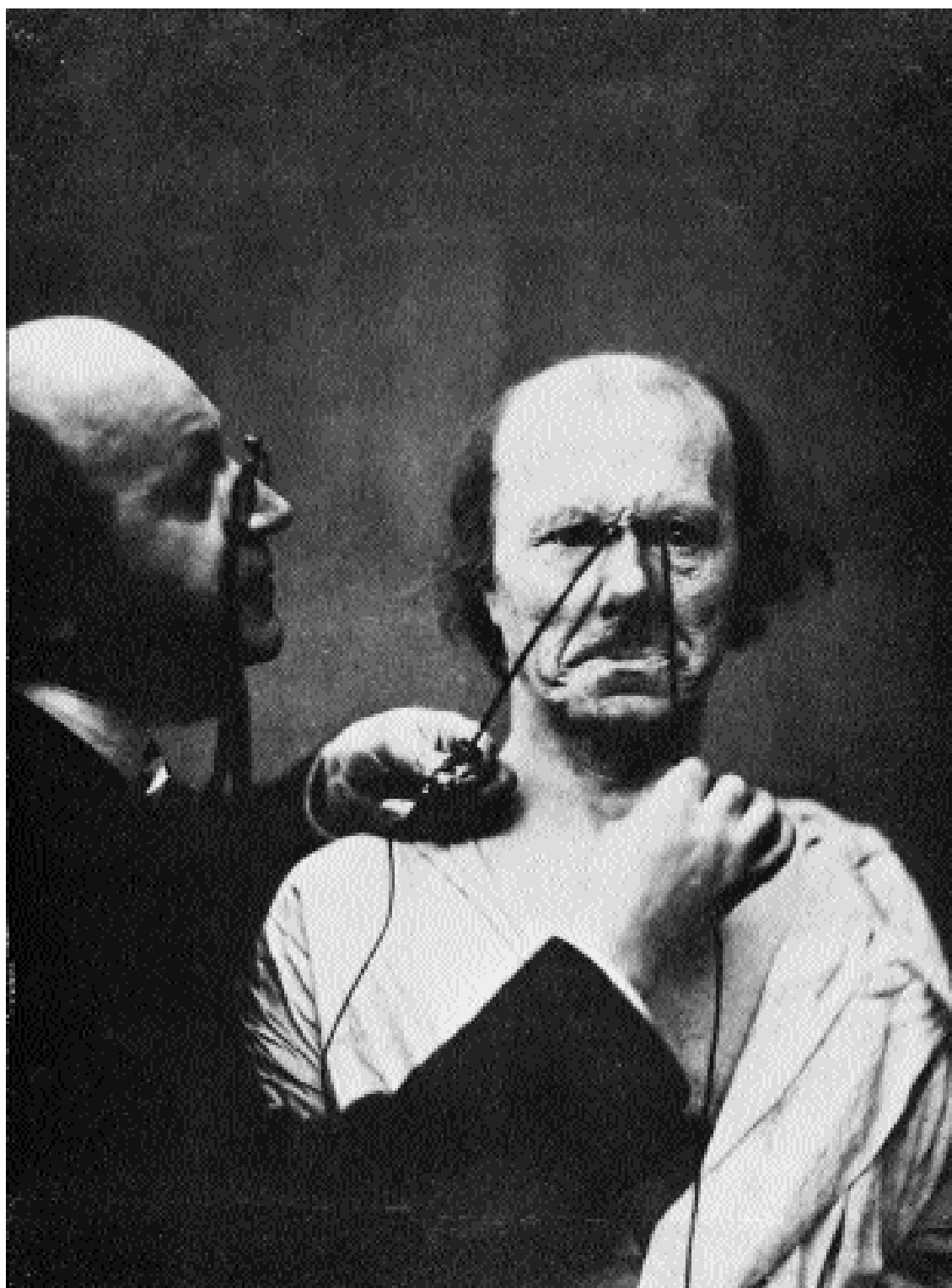
In questa direzione, ci sono almeno un paio di grandi questioni che noi dobbiamo avere presenti quando ragioniamo della sanità umbra.

1. La prima riguarda la sostanziale accettazione dei modelli neoliberisti in sanità nell'Italia e, senza significative differenziazioni, nell'Umbria degli anni '90. Il modello neoliberista, sintetizzabile nella tesi "USL è azienda" - che, sia chiaro, non ha mai avuto alcuna evidenza scientifica a suo supporto - è stato recepito in questa Regione, almeno fino all'approvazione della legge regionale 3/98, con un pragmatismo degno di un modello validamente sperimentato.

Tra le perversioni comportate da questa operazione ideologica vi sono:

- L'inversione mezzi-fini: il servizio sanitario, nato per promuovere e tutelare la salute, ha assunto per l'assistenza ospedaliera, con il sistema di pagamento prospettivo a tariffa, un modello in cui "paga la malattia", in cui cioè le aziende (sic) ospedaliere vedono la loro

sopravvivenza legata alla maggiore presenza possibile di malati nelle proprie corsie; - il "furore manageriale": la sciagurata legge 29/92, che ha esteso a tutta la pubblica amministrazione i principi delle burocrazie meccaniche, annullando le specificità delle organizzazioni professionali (sanità, scuola, servizi sociali) e dividendo il mondo degli operatori socio-sanitari in dirigenti e dipendenti, ha inferto un colpo durissimo ai sistemi simbolici su cui si reggeva la motivazione sociale e l'orientamento etico degli operatori socio-sanitari umbri, spingendoli negli imbuti formativi delle Scuole Aziendali (tipo Bocconi) dove hanno avuto modo sia di assorbire



Sanità e neoliberismo

l'ideologia aziendalista che di apprendere approcci gestionali (MBO, PPBS, etc) noti (Mintzberg H., 1996 Gross E., Etzioni A., 1986) per essere disfunzionali se applicati nelle organizzazioni professionali. Così oggi abbiamo schiere di manager e "dirigenti" affannati a giocare alle burocrazie meccaniche ed a misurare gli output sbagliati: il che sarebbe anche divertente se non fosse che sono pagati con i nostri soldi e che concorrono ad aumentare l'inefficienza del SSR.

2. L'altra grande questione riguarda la crisi dei modelli neoliberisti in sanità. Cosa dire se non che la sua evidenza è tale che non resterebbe

che prenderne laicamente atto? Tanto l'esperienza inglese (Ham C., 1996) che le valutazioni di fonte OCSE (Donzelli A., 1997) hanno fornito evidenze circa l'inappropriatezza dei modelli competitivi in sanità e l'inefficienza della gestione privata dei servizi sanitari. Sulla valorizzazione di queste evidenze c'è chi ha cercato di aprire una battaglia politica nel Comitato di redazione del Piano, battaglia peraltro rapidamente perduta su quasi tutti i fronti.

Dico quasi tutti, perché alcuni contenuti avanzati la proposta di PSR a mio avviso li contiene e ad uno almeno ritengo

importante accennare: si tratta dell'introduzione del concetto di "global budget" come meccanismo di regolazione delle transazioni economiche

Il piano sanitario regionale ha sfiorato i modelli neoliberisti

tra USL e aziende ospedaliere con bacini d'utenza coincidenti per la media bassa specialità ospedaliera: si definisce a priori un volume di risorse a fronte delle quali le aziende ospedaliere sono chiamate a

fornire comunque l'assistenza, vedendosi così costrette a ridurre le proprie rilevanti quote di inappropriatezza gestionale. Si ribalta così la logica insita nel sistema di pagamento prospettivo a tariffa in quanto ora è la salute - e non la malattia - che torna a pagare e la sopravvivenza della azienda ospedaliera non dipende più dall'immissione forzata di malati nelle proprie corsie.

Come si va avanti?

L'esperienza mia e di quanti lavorano con me nel campo del sindacalismo di base dimostra che la delega ai soli momenti tecnici e istituzionali è foriera di sventura. L'abbiamo visto in passato con la mancata o distorta applicazione dei Piani su cui ha lavorato Gianni Barro, l'abbiamo visto questa estate con l'esito non convincente delle nomine sui manager e le mirabolanti operazioni trasversali che le hanno accompagnate.

Vi è una relazione diretta tra l'assenza di democrazia di base ed il prevalere dell'uso privato del pubblico, sia esso impersonato dalla coazione a ripetere le condizioni della propria sopravvivenza per un manager, o dallo strapotere massonico nelle corsie, nei laboratori e nei tribunali, o dai comportamenti opportunistici di molti operatori che vedono il malato come una gallina dalle uova d'oro o dagli amministratori che utilizzano le cariche pubbliche come trampolino verso altri e più altisonanti incarichi.

Questa situazione, e quindi anche la proposta di PSR si può correggere sul piano del metodo, innanzitutto, mettendo i piedi nel piatto, dando deleghe precise agli amministratori ed ai manager, incalzandoli con le verifiche, attivando una dialettica con i momenti esperti (la matita blu del professor Mori) e con i livelli politici degli Enti Locali, ridando un senso alla parola "partecipazione", la grande assente del Piano Sanitario: insomma ripartendo in sostanza dai bisogni come metro per verificare l'allineamento del sistema e non dalla formale dichiarazione di appartenenza ad un qualche schieramento politico. Roba vecchia? Da estremisti?

Sabato 17 ottobre eravamo in 150.000 a Roma a chiedere la stessa cosa. Teniamoci forte, si ricomincia!

Carlo Romagnoli

La Fontemaggiore è la seconda realtà teatrale della regione, con una distinzione di ambiti molto precisa rispetto al Teatro Stabile, come sottolinea Stefano Cipiciani, organizzatore. Allo Stabile il teatro tradizionale e quello commerciale, alla Fontemaggiore il teatro ragazzi, la ricerca, il teatro di narrazione. Non c'è concorrenza: al massimo capita che narrazione e ricerche approdino alla distribuzione degli stabili dopo un rodaggio nel circuito off e qualche consistente colpo di fortuna.

Fontemaggiore a prezzi politici

“Paolini - esemplifica Cipiciani - prima di farlo in televisione il Vajont lo ha fatto con noi al teatrino Sant'Angelo, davanti a settanta persone; ora Marco Paolini è diventato una delle star della stagione dello stabile.”

Esaminiamo l'aspetto aziendale della Fontemaggiore: quante persone lavorano con voi?

La Fontemaggiore lavora 12 mesi l'anno. Delle 320 giornate lavorative la metà sono impiegate per la cosiddetta ospitalità, cioè per ospitare produzioni di altri nei teatri che gestiamo direttamente o indirettamente e metà per la produzione di spettacoli nostri. Paghiamo 4400 giornate contributive e abbiamo 12 persone assunte per tutto l'anno e altre 15-18 scritturate per periodi che vanno da 100 a 200 giornate (tieni presente che il contratto di lavoro per gli operatori del teatro ha modalità diverse, comunque una scrittura di 150 giorni la puoi paragonare ad una assunzione semestrale).

Parlavi di teatri gestiti...

Sì, gestiamo circa 20 teatri nella regione (nel farlo abbiamo rapporti con circa 25 comuni perché si dà il caso che alcuni teatri siano di proprietà di più di un comune. Le condizioni di gestione sono le più varie. Il teatro Sant'Angelo, ad esempio, lo gestiamo direttamente, per altri teatri abbiamo delle convenzioni annuali. In alcune situazioni dobbiamo occuparci di tutto, dall'a alla z (ad esempio al teatro di Montone ottenuta la gestione in convenzione, senza tante cerimonie, ti vengono consegnate le chiavi) in altre, come quelle di Todi e Orvieto i rispettivi comuni fanno decisamente di più. Gestire una struttura per una stagione di teatro ragazzi può dunque avere costi molto variabili, posto che oltre al cachet devi, a volte, occuparti dell'apertura della sala e del trasporto, degli spettatori (che per questo tipo di prodotto è un "atto dovuto" dato che gli spettatori sono, lo ricordo, bambini).

Veniamo al capitolo dei finanziamenti...

Gli enti pubblici dai quali riceviamo contributi costanti sono il Governo, la Regione, e il Comune di Perugia per un totale di circa 550 milioni (circa 450 provengono dal Ministero, circa 37 dalla Regione in quanto noi siamo il soggetto incaricato di gestire la rassegna regionale di teatro ragazzi, 70 dal Comune di Perugia). Ad essi va aggiun-

ta la somma di 150 milioni - 100 dalla Regione e 50 dai Comuni ospitanti - per la gestione della rassegna regionale di teatro per ragazzi, ma si tratta di un finanziamento ad hoc, finalizzato allo svolgimento di un progetto particolare.

Quest'anno poi abbiamo ottenuto anche una sponsorizzazione dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Perugia (10 milioni).

In alcuni casi stimiamo che il finanziamento sia notevolmente al di sotto del necessario. Esempio: i 70 milioni che il Comune di Perugia ci attribuisce per il teatro Sant'Angelo dovrebbero consentirne, secondo la consegna dell'Ente stesso, la gestione e la relativa programmazione su 120 giornate con un cartellone che comprenda quattro o

cinque tipi di rassegne (teatro ragazzi, ricerca, teatro popolare, cinema e musica): poco più di mezzo milione a giornata! Stimiamo che la cifra sufficiente sia almeno doppia rispetto a quella messi a disposizione dal comune.

Ma gli incassi? Non dovrete ricavare dalla vendita dei biglietti la principale fonte di sostentamento per la gestione di quel teatro?

Per prima cosa lo "sbigliettamento" non è la fonte di introito principale: oltre 700 milioni entrano in cassa in seguito alla vendita di spettacoli e laboratori da noi prodotti (in ragione di 350 milioni per ognuna delle due voci).

Gli incassi da biglietti sono invece pari a 150/160 milioni. Dalla rassegna regio-

nale provengono 145 milioni per 26 mila presenze (a cui vanno aggiunti circa 15 milioni per 2 mila presenze della stagione estiva). Tanti spettatori e pochi soldi: il prezzo del biglietto si aggira sulle 6.000 lire (la media nazionale per il teatro ragazzi è sulle 8-10.000 lire).

Insomma un prezzo politico...

Ci sono anche realtà in cui i prezzi sono ancora più politici: a Palermo ad esempio un biglietto per il teatro ragazzi costa 2.000 lire. A noi stessi è capitato di fare recite gratuite a Terni nel periodo dei licenziamenti della Bosco. Ed è anche giusto che sia così se la funzione del teatro si vuole che sia di promozione culturale della collettività. Il costo della cultura, di questo tipo di cultura, non commerciale, per fasce sociali particolari, deve essere un costo sociale non un costo sostenuto dal singolo cittadino. Questo non vale per altri tipi di produzioni culturali (nel campo del teatro mi riferisco al teatro commerciale sulla cui dignità non ho alcun dubbio, ma che non ha bisogno di finanziamenti e prezzo politico del biglietto).

Confrontata con le altre realtà regionali italiane, la Fontemaggiore che posto occupa in classifica?

Siamo quinti o sesti in Italia per la dimensione del lavoro svolto (giornate contributive, produzione, organizzazione), ma ahimé siamo al 12° posto per la quantità di contributi che percepiamo. Questo dipende non tanto dalla fetta di finanziamenti che ci vengono riservati rispetto ai soggetti concorrenti, quanto dalla quota di accantonamento per la cultura che le amministrazioni decidono a monte di stanziare. E temo che lo facciano per motivi di mentalità oltre che di strettezza. Da un punto di vista più intrinsecamente teatrale poi la Fontemaggiore è saldamente inserita in una rete di livello nazionale. Aderisce all'associazione Teatro Arte Contemporanea, ha un rapporto forte con l'ETI, fa parte del Premio Scenario (progetti di teatro sperimentale), del Laboratorio di teatro nazionale promosso dall'ETI "Vedere, fare, pensare il teatro" e del Premio Stregagatto (teatro ragazzi).

Tenendo conto che la Fontemaggiore, cooperativa "solo" dal 1983, è presente sul territorio da circa cinquanta anni, come ha voluto ricordare il Comune assegnando a Giampiero Frondini, direttore artistico della Fontemaggiore ma in realtà qualcosa di più, cioè la storia stessa della nostra cooperativa e del teatro stesso a Perugia, una targa d'argento per la sua intensa attività culturale sul territorio, sarebbe "interessante" poter lavorare in modo più agevole. **E cioè?**

Cioè, con la promulgazione della nuova legge sul teatro, che deve essere discussa in parlamento da un anno, che permetterebbe un'organizzazione diversa perché erogherebbe i fondi con cadenza triennale, permettendo un progetto di più ampio respiro, sia dal punto di vista artistico che economico, riconoscendo, tra l'altro, meritori di tali fondi, tutti quei centri che svolgono una funzione pubblica sul territorio, funzione alla quale noi adempiamo da tempo.

Antonello Penna



Un teatro di promozione culturale a costi contenuti

Una nuova galleria d'arte a Todi

Novità sul fronte dell'arte

Todi: sabato 31 ottobre si inaugura un nuovo spazio museale: la Galleria d'Arte contemporanea "Nido dell'Aquila" presso il Monastero delle Lucrezie, i cui lavori di restauro e consolidamento sono stati completati nel corso dell'anno.

Questo spazio apre con la mostra "1950-1970. I capolavori. 50 opere della Collezione Lanfranchi e dell'Archivio Conz".

Questa rassegna di arte internazionale, che rimarrà fino al 10 gennaio prossimo, propone il ventennio che ha visto emergere nuove esperienze astratte all'insegna del gesto e della materia. Il mezzo è quello di due collezioni private che insieme raggiungono la consistenza di circa cinquanta opere di autori italiani quali Burri, Dorazio, Baj e stranieri - Kaprow, Maciunas, Blaine ed altri - che vanno da esperienze quali astrattismo, arte informale, pop art o iperrealismo fino ai protagonisti della crisi dell'opera e quindi la ricerca di linguaggi extra-pittorici come possono essere installazioni o performace.

Installazioni a Spello

Il primo novembre, questa volta a Spello, e per l'esattezza nei Giardini di Villa Fidelia, si aprirà l'installazione dell'artista americano Jack Sal, dal titolo *Eye/to/eye*, visitabile fino al 28 febbraio.

Eye/to/eye - quinta tappa di un percorso artistico dal titolo "Project-Projekt" - è stata promossa dal CERP in collaborazione con il Comune di Spello e mira ad esplorare il concetto di interno/esterno.

L'installazione di Sal è stata costruita in modo da essere visibile sia dall'interno di Villa Fidelia che dai viali del suo giardino, creando un'integrazione spazio-temporale mediante l'utilizzo di corde di nylon, carta fotografica, vetro e ferro.

Scopo dell'artista è quello di creare opere che presentino il tempo e la materia in contesti sempre diversi, utilizzando principalmente gli elementi del processo fotografico.

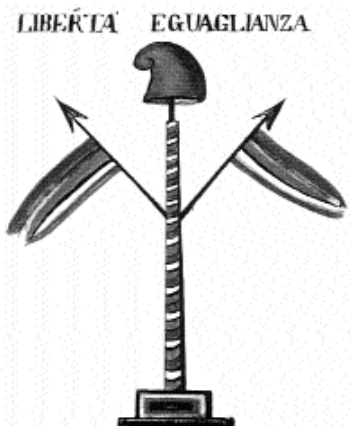
Arte e vino a Torgiano

Appuntamento artistico e al tempo stesso enologico è quello con la terza edizione delle "Vaselle d'autore del

vino novello" che si aprirà a Torgiano il 15 novembre presso la Vecchia Fornace dove gli artisti invitati sono Eliseo Mattiacci, Betty Woodman e Nino Cordio. Questa manifestazione, nata dalla collaborazione di Comune e Provincia con la fondazione Lungarotti, ha lo scopo di festeggiare il vino novello rievocando la tradizione torgianese della

L'Albero della libertà

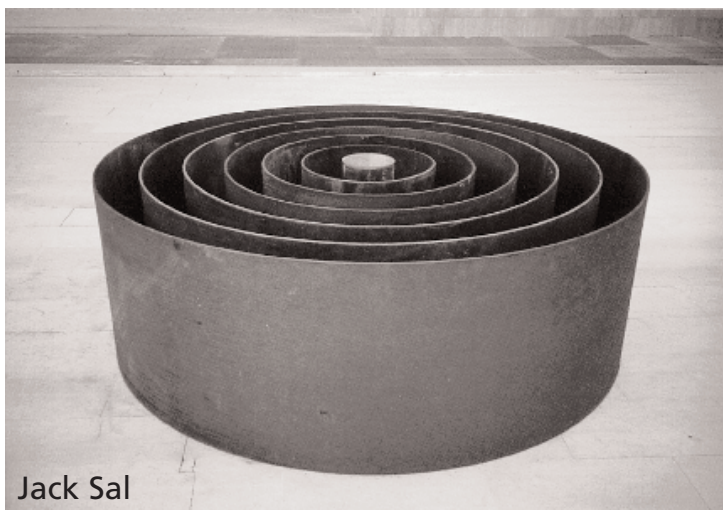
Attualmente in corso e inserita nel più ampio programma de "L'albero della Libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799" è visitabile a Perugia, suddivisa tra l'Archivio di Stato, la Galleria Nazionale dell'Umbria e il Complesso monumentale di Santa Giuliana, la Mostra documentaria, iconografica e cartografica sull'esperienza giacobina a Perugia. Fino al 15 novembre si cerca di fornire un quadro istituzionale, economico, sociale e culturale del periodo attraverso documenti storici, dipinti, disegni e stampe nonché carte geografiche.



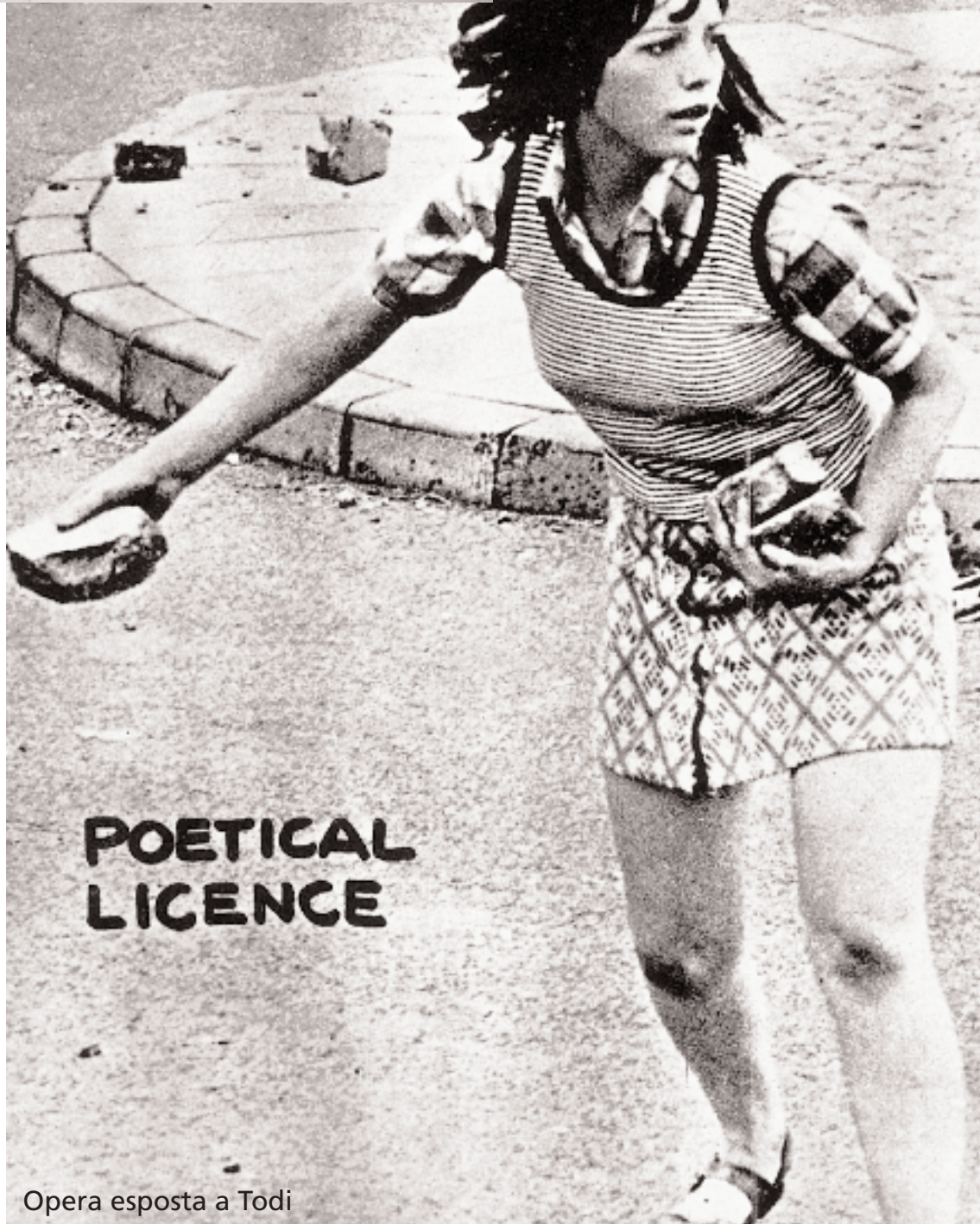
Il Sessantotto al cinema

Il Cinema Zenith e il Nuovo Barnum Cine Club hanno organizzato a Perugia dal 22 ottobre al 23 novembre, rispettivamente il lunedì e il giovedì, una rassegna di otto film italiani sul sessantotto dal titolo "Ciak in campo". Cercando di esplorare non tanto quello che può risultare l'aspetto più eclatante del '68, e cioè la contestazione studentesca, la rassegna propone da una parte un'analisi più introspettiva attraverso film quali *Caro Michele*, *I pugni in tasca*, *I fidanzati* o *Partner* e dall'altra ritratti politici e sociali quali *Sacco e Vanzetti*, *I sovversivi*, *Quemada* e *A ciascuno il suo*.

Cinzia Spogli



Jack Sal



Opera esposta a Todi

Ha fatto il pienone tutte le sere il "Don Giovanni" di Mozart e Da Ponte allestito dal Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto "Adriano Belli" e rappresentato per l'annuale stagione lirica nella prima decade di ottobre. Un successo meritato grazie alla sapiente regia di Franco Ripa di Meana, capace di approfittare perfino delle difficoltà economiche, e cioè dell'assenza di costumi o dell'estrema sobrietà dell'originale scenografia di Roberta Lazzeri, per fornire del testo una lettura insieme puntuale ed innovativa, senza fronzoli, in grado di concentrare l'attenzione del pubblico sui momenti di più acuta tensione drammatica e musicale, come su quelli di maggiore problematicità filosofica e morale, come il "Viva la libertà" che conclude il coro libertino e prefigura nello spettatore attento imminenti eversioni, e grazie alla direzione forte, ma non esagitata, di Amedeo Monetti. E poi il brillante Leporello di Carlo Lepore, le diverse, ma entrambe brillanti interpretazioni, del personaggio di don Giovanni, da parte dei due baritoni che si sono alternati nel ruolo: Stefano Rinaldi Miliani, con la sua maturità vocale, e il giovane, altissimo Lorenzo Muzzi, con la sua eccezionale presenza scenica. E poi le interpreti femminili, la Rodriguez, donna Anna, la Tumino, vivacissima Zerlina.

Sette spettacoli a Spoleto e poi Terni, Perugia, Todi, Orvieto, moltissimi giovani a tutte le esibizioni, segno non solo dell'intrinseca qualità della messa in scena, ma anche, ed ancor più, di una ritrovata attenzione del pubblico, di una fame di lirica che l'offerta del sistema umbro degli spettacoli non riesce ancora a soddisfare. Si tratta di un pubblico in gran parte nuovo, che dimostra una sua diversa competenza rispetto agli appassionati melomani di un tempo, capace, certo, di riconoscere una stecca o una caduta vocale, un'entrata fuori tempo e simili, meno propenso ai fischi e agli impropri, ma più esigente ed avvertito rispetto al carattere di spettacolo totale che il melodramma conserva. Alla lirica non si chiede più solo il bel canto, ma la capacità di appassionare e insieme di far riflettere, di produrre sentimento e senso.

Si tratta di un fenomeno non casuale e non del tutto riconducibile ad un tradizione ininterrotta, alla popolarità dell'opera lirica. I cultori perugini amano ricordare come al "Morlacchi" nel 1904 si rappresentò quattordici volte "La Bohème", ma la storia del teatro lirico della regione ha conosciuto periodi di grave caduta, di oblio quasi totale, in cui solo pochi gruppi, poche istituzioni hanno mostrato capacità di resistenza.

La più importante di queste isole di resistenza è proprio il Teatro Lirico

Melomani e melodrammatici



Sperimentale di Spoleto, fondato da Adriano Belli nel 1947, con l'originario scopo di preparare alla carriera quei giovani che, pur avendo compiuto gli studi di canto e pur risultando dotati, non avevano ancora debuttato, e successivamente di produrre una lirica di qualità.

Il Teatro, pur con tutte le difficoltà dovute alla caduta di interesse tipica degli anni Sessanta e Settanta, è sempre riuscito ad assolvere ai suoi compiti istituzionali.

All'inizio degli anni '80 nasce a Perugia ed in altri centri umbri l'Associazione degli Amici della Lirica. Sono originariamente pochi e nuotano contro corrente: nel sistema degli spettacoli, nelle scelte di chi li finanzia e li organizza, la lirica non è giudicata un patrimonio vitale della cultura drammaturgica e musicale italiana, con una inespressa vitalità, in grado di restituire la perdita di popolarità, ma una sorta di vezzo per nostalgici o una piccola

moda di piccole élite. Vogliono ricreare un movimento, puntano a riorganizzare una stagione lirica regionale che, ormai, fuori da Spoleto, non c'è più.

Il rapporto di simpatia con il Teatro Sperimentale è ovvio ed immediato, ma per il raggiungimento dell'obiettivo sarà

necessaria una lunga attesa ed una faticosa seppure appassionata campagna di divulgazione, di promozione, di educazione del gusto ed il concorso della comunità europea con il suo Fondo Sociale, della Regione Umbria, della Provincia di Perugia. Negli anni Novanta si stabilizza l'attività dello Sperimentale, che annualmente realizza un corso per Giovani Cantanti Lirici della Comunità Europea, un corso di preparazione precipuamente dedicato alla recitazione e al movimento sce-

nico, una messa in scena per la Stagione Lirica del Melisso. Vi si affianca l'Associazione del Coro Lirico dell'Umbria e si costituisce con giovani professori d'orchestra, previo un corso particolare di preparazione, l'Orchestra del Teatro Lirico Sperimentale (OTLIS), anch'essa utilizzando anche i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo. Dal 1995 la Fondazione Umbria Spettacolo organizza la stagione e la diffonde tramite il circuito regionale dei teatri. Si produce ogni anno un'opera di grande impegno, la Bohème nel '95, il Barbiere nel '96, la Traviata nel '97, il Don Giovanni quest'anno. Il successo è favorito anche dalla capacità di iniziativa degli amici della Lirica, che non si limitano ad organizzare una sempre più diffusa fruizione di spettacoli operistici nelle regioni vicine, ma interviene efficacemente nel sistema dell'istruzione, tra gli studenti e gli scolari, ma anche tra gli insegnanti con approfonditi ed interessanti corsi di aggiornamento. Ogni anno ci sono più di cento iscritti. Si progetta un intervento mirato nei quartieri.

Una bella storia, dunque, ma i rapporti tra FUS e movimento lirico non sono tra i migliori. Nella FUS non c'è un interesse specifico alla lirica, mancano perfino le specifiche competenze.

Maturano così le condizioni per una separazione consensuale. Dall'anno prossimo sarà il Lirico Sperimentale a produrre la Stagione e a diffondere gli spettacoli nel circuito regionale e il direttore artistico della stagione sarà lo stesso del Teatro, il musicologo e critico Michelangelo Zurletti.

Ma qualche problema rimane. Troveranno i soggetti interessati le risorse private che possano aggiungersi a quelle pubbliche per una migliore qualità delle produzioni? Si riusciranno a superare resistenze anacronistiche, gelosie di politici, amministratori locali, altri settori protetti dello

spettacolo? Sarà possibile, almeno, aumentare il numero degli spettacoli in ogni teatro per non escludere quanti negli anni scorsi

non hanno potuto trovare posto? Gli appassionati del melodramma, sempre più numerosi, sperano e lottano, consapevoli di quanto il Teatro Sperimentale, l'Orchestra, il Coro, si siano radicati nel territorio, superando quella tendenza a soffocare le energie locali, ad affidarsi esclusivamente a produzioni e a produttori esterni, che sembra prevalere in altri settori e manifestazioni.

E.Q.

Un nuovo pubblico per l'opera lirica

Libri ricevuti

Dalla guerra alla Resistenza, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà", 30 novembre - 1 dicembre 1995. a cura di Luciana Brunelli e Gianfranco Canali, Perugia, Editoriale Umbra - Isuc, 1998.

È il primo volume degli atti del convegno dal *Conflitto alla libertà* tenutosi in due sessioni nell'autunno 1995 e nella primavera 1996 organizzate dall'Istituto per l'Umbria contemporanea. Il libro raccoglie le comunicazioni riguardanti la situazione sociale determinata dalla guerra (sfollamento, bombardamenti, criminalità, forme di resistenza civile) e un corposo numero di saggi dedicato all'attività combattente nella regione (dall'attività dei tedeschi, a quella partigiana, alle rappresaglie, ecc...). Insomma, un'ampia gamma di interventi di storici professionali, di archivisti, di giovani ricercatori che hanno per la prima volta analizzato criticamente ed organicamente un'ampia gamma di problematiche a lungo trascurate dalla ricerca locale. Il libro è quindi l'inizio di un percorso di ricerca che ha coinvolto alcune decine di persone, ma anche un primo risultato di lavoro che permette di prevedere una ripresa corposa di studi sul periodo. Non mancano in alcuni interventi (soprattutto in quello di Vincenzo Pirro) suggestioni revisioniste, peraltro non suffragate da sufficienti supporti documentari e chiaramente ispirate a tesi di carattere ideologico, volte a minimizzare il ruolo della Resistenza nell'Umbria meridionale, quella in cui più intensa è stata l'attività combattente. Appare ad esempio risibile l'idea che nel ternano non vi sia stata la lotta partigiana, in quanto essa si è spostata nelle aree montane della provincia di Rieti e di Perugia, quasi che fosse possibile la guerra di guerriglia nei fondovalle; come appaiono immotivati i giudizi sulla fragilità dell'antifascismo a Terni. Ma tant'è, appare quasi fisiologico che l'ondata di rivisitazione da destra dell'attività parti-

Se l'autunno sarà clemente...

Regione dell'Umbria - Giunta Regionale - Area Operativa: Assetto del Territorio, *L'antica Via Flaminia in Umbria*, a cura di Igino Pineschi, Roma, Editalia, 1997, pp.150, + una carta.

Se l'autunno sarà clemente, se non abitate lontano dall'Umbria, se vi piace giocare al piccolo esploratore, allora potete procurarvi questo libro per ripercorrere le tracce della Flaminia antica e di quel che nei secoli intorno ad essa è stato edificato.

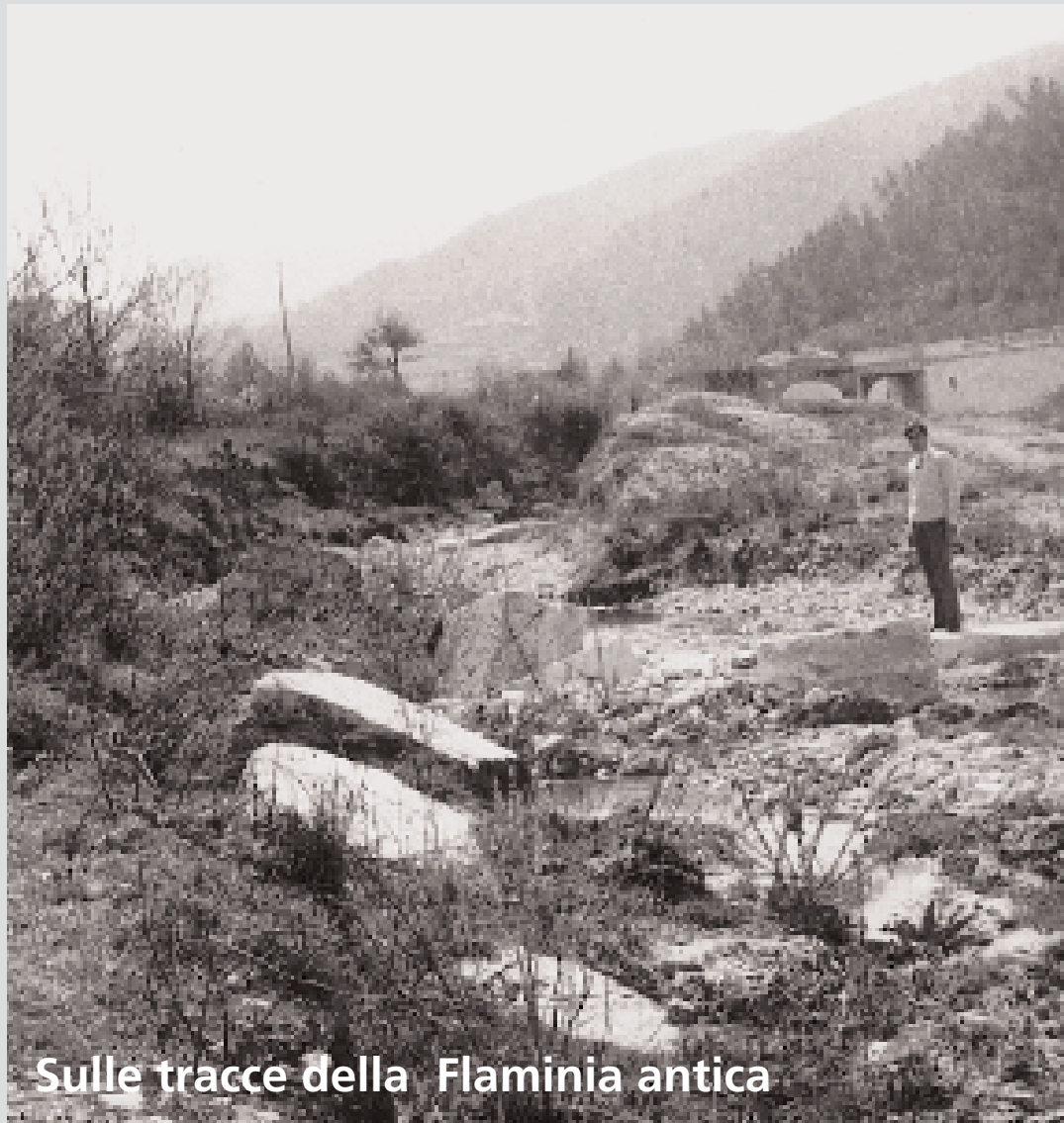
Nato essenzialmente come resoconto di un progetto regionale di vasta portata, volto alla documentazione, al recupero e alla valorizzazione a fini culturali e turistici del tracciato umbro della più antica via consolare, il libro, specie la prima parte, può essere utilizzato come guida alla riscoperta di una strada e del suo territorio, una guida che conduce ai luoghi in cui la strada è più conservata nel suo aspetto antico e alle vestigia (si pensi a Carsulae) che meglio rappresentano l'epoca romana, o che fa smarrire nella campagna, laddove la Flaminia antica è meno facile da seguire perdendosi tra i campi.

Numerose immagini permettono di riconoscere cosa ci fosse lungo la strada ("tagliate", ponti, sostruzioni) e ai suoi margini e di scoprire come alcune strutture architettoniche siano state nel tempo riutilizzate.

Per chi volesse approfondire il discorso non mancano informazioni sulle tecniche costruttive e sulla normativa che regolava in epoca romana la gestione della viabilità ed anche, argomento ancora più tecnico ma di sicuro fascino, sulle fonti (antichi itinerari, mappe e catasti) e il tipo di ricerca multidisciplinare necessari per rintracciare il percorso di un'antica via.

Infine, ma qui l'interesse non è più quello del visitatore, è possibile prendere visione delle concrete proposte che l'ente regionale ha formulato e prevede di attuare per rendere più visibile, più godibile e più fruibile sul piano didattico e turistico un pezzo importante della nostra storia.

Marta Tittarelli



Sulle tracce della Flaminia antica

giana non poteva non toccare anche aree relativamente isolate come quella umbra, e un caso isolato non inficia la bontà dello sforzo affrontato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dai ricercatori che hanno presentato relazioni e comunicazioni al convegno. Gli atti sono stati curati da Luciana Brunelli e Gianfranco Canali. A quest'ultimo, che è stato il centro organizzatore del convegno e scomparso prematuramente lo scorso anno, è dedicato il volume.

Terni. Guida della città e dei dintorni, a cura di Simonetta Neri, Città di Castello, Edimond, 1998.

Proliferano le guide "intelligenti". Il volume in questione si inserisce in una collana dedicata al "viaggiatore raffinato" ed è l'ottavo di una serie che comprende oltre a città umbre come Assisi, Todi e Città di Castello, anche Chiusi e Urbino. In realtà la guida non riesce né ad indirizzarsi ad un pubblico colto e "raffinato" per il quale è povera di informazioni, né ad un turista frettoloso per il quale non riesce a sintetizzare informazioni, né al turismo residenziale per il quale mancano le svolte fondamentali, le curiosità necessarie per chi nella città vive. Ne emerge un ibrido in cui alla sottovalutazione degli elementi importanti corrisponde un affastellamento di dettagli francamente inutili come il reiterato uso dei versi di Miselli. Gli esempi sono molteplici. Non una parola sulla compattezza e l'articolazione della città medioevale, niente sulla Fabbrica d'armi e il museo, neppure un rigo sul canale Nerino, sul Serra e il Nera, neanche mezza frase su Villaggio Matteotti una delle più belle opere di architettura residenziale firmata del Centro Italia. Più che di una guida si tratta di medaglioni di vita cittadina, che non danno l'idea della complessità della città e delle sue stratificazioni storiche, che non riescono a comporre neppure una tradizionale guida storico-artistica. Insomma un libro inutile.